

l'accurato studio che pose nell'imitazione della maniera del suo maestro: e certamente se la morte non l'avesse tolto di vita nella sua età giovanile, molto ei si sarebbe avanzato nell'arte con la guida di sì egregio maestro.

Giovanni Grisolfi milanese può anche annoverarsi fra discepoli del Rosa, conciossiacchè datosi da se stesso a dipingere anticaglie, rovine, e architetture rotte, fu sempre in quelle da lui consigliato, anzi ajutato nelle figure, che da se stesso per molto tempo non seppe fare, amandolo molto il Rosa per la bontà dei suoi costumi, finchè avendo Giovanni fatto gran studio sopra alcuni modelli, e disegni del medesimo Rosa, incominciò a farle da se stesso. Egli solea dare a buon prezzo le sue pitture, ma ripreso da Salvatore, che gli disse: che nel suo genere non avea pari in Roma, nè fuor di Roma, alzò al doppio il valore di quelle, ed indi a non molto assai bene se le fece pagare. Questo virtuoso pittore si acquistò la stima universale, ma non ancor vecchio fu assalito da tal male d'occhi, che perdè il vedere, sicchè appena camminava senza guida. Partitosi poi da Roma, e condottosi a Milano sua patria, con quel che si avea procacciato col dipingere essendo sano, menò comodamente il rimanente degli anni suoi. Le di lui opere sono oggidì in grandissima stima, ed alcune copie di esse fatte da bravi giovani, sono state vendute a carissimo prezzo.

Nicola Massaro fu discepolo di Salvatore nel mentre si trattenne in Napoli l'ultime due volte che vi tornò, e vi fu introdotto da Marzio Masturzo già compagno, e discepolo del Rosa, tirato dal grido de' suoi belli paesi, tronchi, sassi, ed acque ch'ei volle seguitare, ma con diversa tinta, e con diversa maniera; perciocchè dipingendo molte vedute di scena

a guazzo, imbastardì la maniera, e tanto, che i quadri dipinti ad olio parean dipinti a guazzo, e non seppe far le figure per accordarle a' suoi paesi, che però si valse di molti pittori, e fra gli altri di Antonio di Simone spessissime volte: ma accordandoli una volta alcune sante Romite a due suoi belli paesi, che avean belli sassi, e belle acque con tronchi, il celebre Paolo de Matteis, lo prese ad amare, sì perchè gli piacquero quelle pitture, e sì per la sua dabbenaggine; laonde varie cose gli fece dipingere per se, e suoi amici. In fine Nicola fatto vecchio, assalito dal male di appoplezia, che avea patito altra volta, terminò la sua vita circa il 1704. De'suoi figliuoli che attesero alla pittura Girolamo, che avea gran spirito nell'inventare, datosi a'vizj di giuoco, e donne, e menando licenziosa vita con scialacquarsi ciocchè avea con amici, e disoneste conversazioni, venne ad abbreviarsi i suoi giorni, morendo nel più bel fiore della sua giovinezza. Vive l'ultimo figlio di Nicola nominato Gennaro, il quale non ha sortito dalla natura lo spirito del fratello, laonde non è riuscito gran cosa; copiando per lo più l'opere altrui, per sostenere onoratamente la sua famiglia.

Nicola Vaccaro, di cui scrivendo la vita di Andrea suo padre abbiain fatto parola, fu per qualche tempo scolaro, ed amico di Salvatore in Napoli, e lo seguitò in Roma, dove studiò su le opere sue, imitandone anche lo stile, e massimamente ne' tronchi; sicchè tornato poscia in Napoli, vendè alcuni de' suoi quadri per opere del Rosa. Ma poi ch'ebbe vedute le opere perfettissime di Nicolò Pusino, ch'era amico di Salvatore, se n'invaghì a tal segno, che con la raccomandazione del Rosa ne divenne scolare, e fece tutte quelle pitture, che nella vita di lui abbiain mentovate in piè della vita di Andrea Vaccaro suo padre.

Scipione Compagno fu condiscipolo del Rosa nella scuola di Aniello Falcone: indi tornato da Roma Salvatore, si affezionò talmente alla sua bella maniera, che lo seguì anche in quella Città. Ma partito poi Salvatore per Firenze, Scipione tornò a Napoli, dove attese a dipingere con maniera assai franca, vedute di paesi, di marine, accordate con figurine assai graziose, benchè alquanto diverse dallo stile del Rosa; e ha dipinto molto sul naturale, ritraendo tronchi bellissimi e stravaganti; come si vede dalle sue opere, che meritano molta lode: ma non sappiamo in qual anno, e dove Scipione terminasse i suoi giorni. Ebbe un fratello nominato Ignazio Compagno, che attese a dipingere istorie di figure grandi, nelle quali fu mediocre pittore.

D. Andrea Vespasiano avvocato napoletano, prese molto diletto delle pitture del Rosa, e nel mentre quello dimorò in Napoli, dopo il ritorno da Roma, disegnò e dipinse sotto la sua direzione vari paesi con figurine, abitando per avventura presso la di lui casa nella strada detta Forcella, ov'è la Chiesa di S. Agrippino de' monaci di S. Basilio: indi attese agli studi legali, e seguentemente alla professione di avvocato, onde di quando in quando dipingea sol per diletto qualche paese, copiando per lo più qualche pezzo de' due ch'egli possedeva di Salvatore, in un dei quali era una bella marina, con alcuni navilj, a' quali avea sommo genio questo galantuomo; e ragionevolmente eran dipinte alcune vedute da lui; ma non sapendovi accordare le figurine, chiamava Bernardo de' Dominici allora assai giovane per accordarle, il quale avea molto diletto nel copiare quelle bellissime di Salvatore, ch'eran dipinte ne' due mentovati paesi, delle quali ancora ne conserva alcuna memoria presso di se.

D. Domenico Dentice maestro di campo, e cavaliere del Seggio di Nido, ebbe tal genio alle cose di Salvatore, che volle averlo per maestro in quel brieve spazio ch'ei si trattenne in Roma; e costante in sì nobile applicazione, proseguì a dipinger paesi, sempre che gli era permesso dalle sue militari applicazioni, nelle quali servì valorosamente la real Corona. Questo buon Cavaliere, fatto vecchio, dipingea con amore iudicibile alcuni paesini; ma nulla più vi era della maniera del Rosa, avendo alterate assai le tinte con terra gialla scura, e bruciata; nè l'indebolita fantasia gli somministrava vari, e belli siti di paesi, onde replicava quasi sempre una cosa stessa in più quadri. Ma chi queste cose scrive dipingendo in sua giovinezza in casa di D. Paolo Dentice, fratello del maestro di campo, che nel superiore appartamento abitava, fu da lui pregato a sbizzarirli vari pensieri in una quantità di telucce, le quali egli poi tratto tratto andava ritoccando. Egli possedeva vari disegni di Salvatore, fra' quali uno in carta grigia di circa cinque palmi di lunghezza, e due alto, con alberi, tronchi, e sassi, fatto con penna, ed acqua-rella nera, e con lumi di biacca, di tanta bellezza ne' tronchi capricciosamente, e con tanta verità intricati, che non si è veduto mai da Salvatore un disegno più bello; e per troppa modestia, lo scrittore non l'ottenne, avvegnacchè quel signore più volte gliele offerisse in ricompensa delle sue fatiche, che poi furono con altro contraccambiate.

Marzio Masturzo ignorato da tutti, fu veramente discepolo di Salvatore, e veracissimo imitatore di sua maniera, perciocchè fin dalla fanciullezza furono cari amici nella scuola di Paolo Greco, zio del Rosa, ed andavano amendue in barchetta disegnando belle vedute della deliziosa riviera di Posilipo, e verso Pòz-

zuoli, che poi Salvatore cresciuto in età anche solea dipingere, e Marzio le copiava. Anzicchè portava la tavolozza con le carte imprimate, ovver pezzi di tela nella barca, acciocchè quegli lo colorisse; le quali poi, dopo copiate da lui, se ne facea spaccio per mezzo de' rigattieri, o rivendugliuoli; come abbiain detto di sopra nella vita del Rosa; e così continuarono per molto tempo, e molte volte de' danari, che ritraevano dalle loro pitture, se ne facevano alcuna ricreazione. Avanzatosi poi mirabilmente Salvatore, e passato alla scuola dello Spagnoletto, restò il Masturzo solo, insino a tanto, che l'amato compagno passato a quella di Aniello Falcone v' introdusse anche Marzio, il che fare non avea potuto appo lo Spagnoletto, per la natura altiera di quell' uomo, che non volea giovani male in ordine nella sua scuola.

Dipinse Salvatore, fatto scolaro del Falcone, alcune vedutine, accordate con figurette, affine di sostentar la madre, e le sorelle col prezzo che ne ricavava, come abbiain detto di sopra, ma le facea prima copiare al Masturzo, che a tale oggetto gli stava intorno, e molte ne dipingeva apposta per lui, acciocchè si avanzasse nell' arte, insegnandogli con la voce, e col pennello, ciocchè Marzio non avesse capito, o quando non accertava qualche tinta. Ma nelle cose più difficili ambedue andavano per consiglio al Falcone. Sperava Marzio di andare in Roma coll' amico, ma come questi vi fu condotto da Girolamo Mercurio, non poté fare almeno di lasciare il compagno in Napoli; onde il povero Marzio rimase sconsolatilissimo, insinchè tornò a Napoli Salvatore per stabilirsi in salute. Dicesi che questi nel tornar di nuovo a Roma condusse seco Marzio; ma non si sa quale delle tre volte. Al che io dico, che certamente fu la seconda volta, poichè dapprima non avendo altro

appoggio in Roma, che di Girolamo Mercurio, non potea condurre l'amico ad aggravar di peso quel galantuomo. Che però tornando da Viterbo a Napoli, condusse poi seco il Masturzo a Roma, perciocchè certa cosa egli è, che Marzio fu uno di quei compagni, che mascherati col Rosa in tempo di carnevale finsero la compagnia de' Ciarlatani: e questi è colui che così bene somministrava i motivi, e faceva col Formica scene bellissime nelle commedie.

Ambedue ancora furono associati alla compagnia della Morte; e poichè furon sedate le rivoluzioni del regno, essendo Salvatore in Roma, avendo Marzio ottenuto il perdono dal Vicerè, attese a dipingere varie figurette, ed anche paesi sullo stile di Salvatore, forse meglio di Bartolommeo. Anzi che molti se ne veggono nelle anticamere, e ne' gabinetti, che son tenuti per mano del Rosa, ma sono di Marzio Masturzo, come per ragion di esempio, son quelli in casa del marchese di Censano D. Giacomo de Marini; a cui lo scrittore della presente vita del Rosa fece conoscer l' abbaglio in che egli vivea, avendoli sempre creduti di mano di Salvatore, a cagion delle somiglianti figure, che non seppe fare Bartolommeo, e in molte altre cose, che per brevità si tralasciano. Dirò solo per insegnamento di chi nol sa, e per regola di conoscer bene le cose di Salvatore, che quelle di Marzio, se son paesi hanno un pò del crudetto, come anche certi tagli ne' suoi sassi, e alcune volte i tronchi, quali però son meglio dipinti; ma l'arie più che altro scuoprano non esser di Salvatore, mancandovi il suo bel tocco di colore adoperato con bizzarria. Così ne' sassi Salvatore è pastoso, e le rotture di essi non sono crude in niuna parte, ma tutte belle, e tutte graziose. Le figure di Marzio sono assai somiglianti a quelle del Rosa, e sono quasi le stesse

nell'accordo de' suoi paesi, e marine, se non che variano in certi soverchi risentimenti di contorni alquanto crudetti, e le pieghe de' pannicelli, e de' calzoni sono anche in alcune parti diverse da quelle di Salvatore, che son dipinte con impasto maraviglioso di colore, morbide e pastose, cosa molto difficile ad unire assieme. Ha però dipinto Marzio alcuni quadretti di capricci, che ingannano anche i professori, che non han cognizione di lui; ed ultimamente uno rappresentante una zingara, che indovina la ventura ad alcuni, in misura di un palmo in circa, è stato creduto da molti, che fosse di mano di Salvatore. Ma mostrato a Bernardo de Dominici, fece conoscere esser di mano di Marzio Masturzo. E tanto basti in memoria di questo virtuoso pittore, compagno fedele, e discepolo di Salvatore; che sebbene è stato trascurato da tutti, o pur non conosciuto, vivrà nella memoria degli uomini per mezzo di queste carte, insin ch'esse dureranno. Finiremo questa narrazione riportando primieramente ciocchè di Salvatore ne lasciò scritto Paolo de Matteis, e dopo l'elogio scolpito sulla sepoltura del Rosa per ultimo vanto di sì glorioso pittore, e famoso poeta.

Salvator Rosa napolitano, fu pittore di quel grido che il mondo sa; nella narrazione delle cui famosissime opere si stanca la penna di molti buoni scrittori. Si portò in Roma e tornò a Napoli, e dopo i tumulti popolari di Napoli, de' quali ne fu capo il famoso Mase Aniello, tornato a Roma vi operò molto; dopo andò a Firenze, e fu amicissimo delli primi letterati di quella virtuosa città. Vi dimorò molti anni, e vi compose le sue famosissime satire. () Con buon*

(*) Che giustamente dalla S. Sede sono state poste all'indice sì per le oscene, sì per le pungenti sentenze. (Il R. R.)

peculio tornò a Roma, ove fece al suo solito molte opere gloriose, sempre ricercato non avea tempo da contentar quelli che gli davano l'incumbenze, e si fece a caro prezzo pagare le sue fatiche: benchè queste furon sempre più preziose d'ogni peculio, o dono ricevuto. In una lunga infermità sposò una sua amica nominata Lucrezia, da cui aveva avuto due figli, e rese l'anima a Dio alli 15 di marzo del 1673.

Fu geloso della sua stima, e si piccò di esser pittore eroico quanto i più gran maestri. Ma il suo forte furono battaglie, paesi, marine, e sopra tutto li bellissimi sassi, tronchi, soldati, e ottime figurine che non si possono dipinger nè più belle, nè più graziose. Si dilettò di architettura, e fece un disegno di cornice da quadri, che da' maestri di tal professione vien comunemente nominato il modello di Salvator Rosa; e tanto basti per gloria di sì virtuoso professore famoso già da pertutto.

D. O. M.

Salvatore Rosam Neapolitanum

Pictorum sui temporis

Nulli secundum

Poetarum omnium temporum

Principibus parem

Augustus filius

Hic maerens composuit.

Sexagenario minor obiit

Anno salutis MDCLXXIII.

Idibus Martii.

*Fine della vita di Salvator Rosa pittore, e poeta;
e de' suoi discepoli.*

VITA DEL CAVALIER GIOVAN LORENZO BERNINO;
PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO.

~~~~~

La presente vita è del più ammirabile artefice dei tempi nostri, per cui non v'è lode che basti; che se tutti i vanti dati a' più egregi maestri si accumulassero, non sarebbero nemmeno bastanti al merito di Giovan Lorenzo Bernino; le di cui opere perfettissime pareggian quelle degli antichi ottimi secoli. Ed acciocchè elle sieno compiutamente descritte, ho stimato meglio di trascriver quella scritta dal celebre Filippo Baldinucci nella sua laudevole opera delle notizie de' professori del disegno, al decennale secondo della parte prima del secolo V. E tanto più che solamente da questo volle la gloriosa memoria di Cristina reina di Svezia che fusse scritta; onorando con penna illustre le opere egregie di un artefice cotanto eccellente.

« Fu Pietro Bernino padre del Cavaliere, di non  
» ordinario grido nella pittura, e scultura: per ap-  
» prendere le quali arti, di Firenze sua patria par-  
» titosi giovanetto, e andatosene a Roma, quivi sotto  
» la disciplina del cavalier Giuseppe d'Arpino, in  
» servizio d'Alessandro cardinale Farnese, e d'altri  
» molti, nell'una, e nell'altra professione lodevol-  
» mente adoperossi; le di cui opere, perciocchè altri  
» ne hanno scritto, troppo più note sono, che me-  
» stier faccia, che se ne parli. Invitato poscia dalla  
» speranza di maggiori vantaggi, si portò a Napoli,  
» dove con Angelica Galante napolitana accasatosi,  
» ne ebbe, infra gli altri, il dì 7 dicembre 1598 un  
» figliuolo a cui egli diede il nome di Giovan Lo-  
» renzo: ch'è quegli appunto di cui ora parliamo;

» che riuscì dotato di maraviglioso ingegno, e spi-  
» rito. Avvenne intanto, che designando Paolo V.  
» di far fare un'istoria grande di marmo per collo-  
» carla nella facciata della cappella Paola, e volen-  
» dosi in ciò servire dell'opera di Pietro, ottennelo  
» da quel Vicerè. Giunto a Roma con sua numerosa  
» famiglia, vi fermò sua stanza; onde fecesi a Giovan  
» Lorenzo il figliuolo, grande apertura di appagar  
» suo genio in queste belle arti, nello studio delle  
» maravigliose sculture della vecchia antichità, e del  
» gran Michelagnolo, delle grandi opere di Raffaello,  
» e delle stupende antichissime architetture. La prima  
» opera, che uscisse dal suo scarpello in Roma, fu  
» una testa di marmo, situata nella chiesa di S. Po-  
» tenziana, avendo egli allora il decimo anno di sua  
» età appena compiuto. Per la qual cosa maraviglio-  
» samente commosso Paolo V. del chiaro grido di co-  
» tanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il giovanetto:  
» e fattoselo condurre d'avanti gli domandò, come  
» per ischerzo, *se avesse saputo fargli colla penna*  
» *una testa?* e rispondendogli Giovan Lorenzo che testa  
» voleva, soggiunse il Pontefice: *Se così è, le sa far*  
» *tutte.* E ordinatogli che facesse un S. Paolo, gli  
» diè perfezione in mezz'ora, con franchezza di tratto  
» libero, e con sommo diletto, e maraviglia del Papa.  
» Il quale sopramodo desideroso, che la virtù di Gio-  
» van Lorenzo ancor tenesse, e di fresco nata, fusse  
» da mano autorevole sostenuta, e promossa a quel  
» grado d'altezza, che le promettevano i fati; al  
» cardinale Maffeo Barberino, grande amatore, e fau-  
» tore delle lettere, e dall'arti più nobili (che quivi  
» allora opportunamente era sopraggiunto) ne com-  
» mise la cura, ordinandogli strettamente, che non  
» pure con ogni diligenza agli studi del Bernino as-  
» sistesse, ma desse loro eziandio calore, e fomuto,

» che gli stesse come mallevadore dell' insigne riu-  
 » scita, che da lui si aspettava, e dopo averlo con  
 » dolci parole confortato a proseguir di buon'animo  
 » la incominciata impresa, e regalatolo di dodici me-  
 » daglioni d'oro, che furon tanti quanti potè pi-  
 » gliarne con piene mani, rivolto al cardinale, disse  
 » vaticinando: *Speriamo, che questo giovanetto debbia*  
 » *diventare il Michelagnolo del suo secolo.* Non andò  
 » molto che Jacopo Fois Montoja deliberò di ornare  
 » col proprio ritratto, da scolpirsi nel marmo il  
 » luogo di sua sepoltura, nella chiesa di S. Jacopo  
 » degli Spagnuoli, ed al nostro giovanetto artefice  
 » diedene l'incumbenza. Condusse questi un ritratto  
 » così al vivo, che non fu mai occhio, fino a questi  
 » nostri tempi che non ne stupisse, e avevalo già  
 » nel suo luogo collocato; quando assai Cardinali, e  
 » altri Prelati vi si portarono apposta per veder sì  
 » bell'opera. Tra questi uno ne fu che disse: *Que-*  
 » *sto è il Montoja petrificato*, nè ebbe egli appena  
 » proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo  
 » stesso Montoja. Il cardinale Maffei Barberini, poi  
 » Urbano VIII, che pure anche esso era con quei  
 » Cardinali, si portò ad incontrarlo, e toccandolo  
 » disse: *Questo è il ritratto di monsignor Montoja*, e  
 » voltossi alla statua. *E questo è monsignor Montoja.*  
 » Dopo quest'opera ebbe a fare la testa con busto  
 » del cardinal Bellarmino, che sopra il venerabil se-  
 » polcro di quel gran Prelato nella chiesa del Gesù  
 » fu collocata, e fecevi appresso la figura che rap-  
 » presenta la Religione. Anche la santità di papa  
 » Paolo V. volle di mano di lui il proprio ritratto,  
 » dopo il quale ebbe a scolpire quello del cardinale  
 » Scipione Borghese suo nipote, e già avevalo quasi  
 » finito, quando a cagione d'un pelo scopertosi nel  
 » marmo, che occupava il più bello della fronte, si

» risolvè di farne un altro, che riuscì sì bello, che  
 » lo stesso Bernino vedendolo insieme col cardinale  
 » Barberino dopo quarant'anni ebbe a dire queste  
 » parole: Oh quanto poco profitto ho fatto io nel-  
 » l'arte della scultura in sì lungo corso d'anni, mentre  
 » io conosco, che da fanciullo maneggiava il marmo  
 » in questo modo ».

» Correva egli intanto il quindicesimo di sua età,  
 » quando fece vedere scolpita di sua mano la figura di  
 » S. Lorenzo sopra la graticola per Leone Strozzi,  
 » che fu posta nella lor villa, e poi nel già nominato  
 » cardinale Borghese la statua dell'Enea, che porta il  
 » vecchio Anchise, figure, anzichè no, maggiori del  
 » naturale, e fu questa la prima opera grande che  
 » egli facesse, nella quale quantunque alquanto della  
 » maniera di Pietro suo padre si riconosce, non lascia  
 » però di vedersi per le belle avvertenze, che egli  
 » ebbe in condurla un certo avvicinarsi al tenero e  
 » vero, al quale fino in quell'età portavalo l'ottimo  
 » gusto suo, ciò che nella testa del vecchio più chia-  
 » ramente campeggia. Onde maraviglia non è che lo  
 » stesso porporato di subito gli ordinasse una statua  
 » d'un David di non minor grandezza della prima.  
 » In quest'opera egli superò di gran lunga se stesso,  
 » e condussela in ispazio di sette mesi e non più,  
 » mercecchè egli fin da quella tenera età, come egli  
 » era poi solito dire, divorava il marmo, e non  
 » dava mai colpo a voto, qualità ordinaria non dei  
 » pratici nell'arte, ma chi all'arte stessa s'è fatto  
 » superiore. La bellissima faccia di questa figura che  
 » egli dal proprio volto suo, con una gagliarda in-  
 » crespatura di ciglia allo in giù, una terribile fis-  
 » sazione d'occhi, e col mordersi con la mandibula  
 » superiore tutto il labbro di sotto, fa vedere ma-  
 » ravigliosamente espresso il giusto sdegno del gio-

» vane isdraelita nell'atto di voler con la frombola  
 » pigliar la mira alla fronte del gigante filisteo. Nè  
 » dissimile risoluzione, spirito, e forza si scorge in  
 » tutte le altre parti di quel corpo, al quale per an-  
 » dar di pari col vero, altro non mancava, che il  
 » moto. Ed è cosa notabile, che mentre egli la  
 » stava lavorando a somiglianza di se medesimo, lo  
 » stesso cardinale Maffeo Barberino volle più volte  
 » trovarsi nella sua stanza, e di sua propria mano  
 » tenergli lo specchio. Ma il cardinale Borghese a cui  
 » pareva per avventura, siccome era veramente, d'ave-  
 » re in questo artefice ritrovato un tesoro, non per-  
 » messe mai che egli senza alcuna bell'opera, da farsi  
 » in proprio suo servizio si rimanesse. Così ebbe egli  
 » a fare il gruppo delle Dafne col giovane Apollo,  
 » e quello in atto d'esser trasformata in Alloro, che  
 » riuscì lavoro sì maraviglioso, che fu poi sempre  
 » detta la Dafne del Bernino, ed egli, che ancora  
 » diciotto anni non avea compiti, nel camminar che  
 » ei faceva per la città, era da tutti guardato, e  
 » additato per un prodigio dell'arte. Ma perchè la  
 » figura della Dafne, quanto più tenera e più viva,  
 » l'occhio casto d'alcuno meno offender potesse, al-  
 » lorchè da qualche morale avvertimento ella venisse  
 » accompagnata, l'altre volte nominato cardinale  
 » Maffeo Barberini, operò che vi fusse scolpito il  
 » seguente distico, parte nobile di sua eruditissima  
 » mente.

*Quisquis amans sequitur fugitivæ gaudia formæ,  
 Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.*

» Seguita la morte di Paolo V. ed esaltato alla su-  
 » prema dignità Lodovisio detto poi Gregorio XV.  
 » ebbe a fare fino a tre volte il ritratto di lui, fra

» in bronzo, e in marmo. Provveddelo quegli di ric-  
 » che pensioni, e facelo cavalier di Cristo. Brevi fu-  
 » rono i giorni di questo Pontefice, dopo il quale fu  
 » assunto Barberino, che fu Urbano VIII., il quale  
 » subito avuto in se il Cavaliere, gli parlò in questa  
 » forma: *È gran fortuna la vostra, o Bernino, di*  
 » *veder Papa il cardinale Maffeo Barberino, ma as-*  
 » *sai maggiore è la nostra, che il cavalier Bernino*  
 » *viva nel nostro Pontificato.* Fecesi fare in marmo,  
 » e metallo più ritratti di sua propria persona. Ad  
 » istanza del medesimo fece la grand'opera di metallo  
 » in S. Pietro intorno al luogo che diciamo la con-  
 » fessione. Volle ch'egli per due anni interi atten-  
 » desse agli studi di pittura, e architettura, dise-  
 » gnando di far dipingere a lui tutta la loggia della  
 » benedizione. Ebbe il Bernino in ricompensa del  
 » bel lavoro della confessione, in cui avea consumati  
 » nove anni, diecimila scudi con alcune pensioni,  
 » e per due suoi fratelli un canonicato di S. Pietro.  
 » Fece poi la bella fonte di piazza di Spagna, col  
 » bel concerto della nave con vari cannoni di batte-  
 » ria, che gettano acqua per entro la medesima,  
 » supplendo con tale invenzione al mancamento del-  
 » l'acqua stessa, che in quel luogo avea pochissima  
 » alzata dal suolo. Accompagnò il bel capriccio del  
 » Bernino lo stesso Pontefice co'seguenti bellissimi versi.

*Bellica Pontificium non fundit machina flammæ  
 Sed dulcem, belli qua perit ignis aquam.*

» Fece anche in quel tempo la fonte di piazza Bar-  
 » berina col Glauco colla conca sonante, dalla quale  
 » scaturisce l'acqua, e tre delfini che reggono la pi-  
 » la. Ad istanza pure di Urbano adornò le nicchie  
 » de' piloni, che reggono la cupola di S. Pietro,

» dove poi furon collocati i quattro colossi di marmo, dico il Longino, opera di Giovan Lorenzo, il S. Andrea del Fiammingo, la S. Elena del Bolgi, e la Veronica del Mochi. Fece la statua della Santa Sabina per la chiesa della medesima in luogo detto *Ad Ursum pileatum*.

» Correva l'anno 1639 quando egli a conforti dello stesso Pontefice passò a stato matrimoniale, e si accasò con Caterina figliuola di Paolo Terzio, segretario della congregazione della Santissima Nunziata, uomo di molta bontà, colla quale visse poi trentatre anni, e ne riportò numerosa figliolanza. Diede poi mano al disegno del palazzo Barberino, del campanile di S. Pietro, e della facciata del collegio de Propaganda Fide. Scolpì il basso rilievo, situato sopra la porta maggiore, che è quando Cristo dice al principe degli apostoli: *Pasce oves meas*. Fece il disegno, e modello della contessa Matilde, e intagliò il bel ritratto di marmo di Costanza Buonarelli, che oggi vediamo nella galleria del serenissimo Granduca. Fece il disegno, e tutta la grand'opera del sepolcro d'Urbano, col bellissimo ritratto di bronzo dello stesso, e la bella figura della morte, col suo gran libro, in atto di scrivere a lettere d'oro il nome di quel Pontefice, alla quale opera applaudì l'elevato ingegno del cardinale Rappacciuoli co' seguenti versi:

*Bernin sì vivo il grand' Urbano ha finto,  
E sì ne' duri bronzi è l'alma impressa,  
Che per togli la fè, la morte istessa  
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.*

» Fu quest'opera stupenda incominciata due anni avanti la morte d'Urbano, e scoperta circa a trenta

» mesi dopo ch'egli fu andato al cielo, e ciò fu alla presenza del suo successore Innocenzio. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo un arguta risposta, che diede il Bernino a personaggio di alta condizione poco amico di casa Barberina, che la stava guardando presenti altre persone. Aveva il Bernino per una certa bizzarria, e non ad altro fine, figurate in quà, e in là sopra il deposito alcune api, alludenti all'arme di quel Papa, osservolle il personaggio, e disse signor Cavalier V. S. ha voluto colla situazione di queste api in quà, e in là mostrare la dispersione di casa Barberina (erano allora le persone di quella casa ritirate in Francia) al che rispose il Bernino: V. S. però può ben sapere, che le api disperse ad un suono di campanaccio si tornano a congregare; intendendo della campana grande di Campidoglio, che sona dopo la morte de' Papi. Divolgatasi sempre più la fama di quest'artefice più potentati d'Europa incominciarono a desiderare le opere sue. La prima fu Enrico richetta Maria regina d'Inghilterra, che con sua de' 26 di giugno richieselo del ritratto del suo consorte Carlo I., l'infelice re d'Inghilterra, e a tale effetto gli mandò un bel quadro di mano d'Antonio Vandich, dove vedeasi esso Re in tre vedute ritratto al vivo. Fecelo egli, e mandollo a quel potentato. Veddelo la Maestà della regina, la quale desiderò essere anch'essa ritratta per mano di lui, ma le turbolenze poco dopo insorte in quel regno non permisero che ciò si facesse. Ebbene però a fare uno, per un cavalier di Londra, che veduto il bel ritratto del Re, si portò a Roma apposta per tale effetto, ed ebbene onorario di sei mila scudi. Ebbe poi a fare ancora il ritratto dal cardinale di Richelieu.

» Correva l'anno 1644 quando il Cavaliere con lettera del cardinale Mazzarini, fu chiamato dal Re » a starsene in Parigi con promessa di dodicimila » scudi di provisione, ma l'amore ch'ei portava » all'ancora vivente pontefice Urbano, fecegli ricusare l'invito. In questo tempo incominciarono, colpa » dell'invidia, contro il nostro artefice varie persecuzioni a conto delle opere d'architettura fatte da » lui nella basilica di S. Pietro, che cagionarogli per » lungo corso di mesi affanni estremi, lasciando dopo » di loro fra la minuta gente di gran susurri che sono » noti, e che da noi furono nella sopraccennata vita » puntualmente descritti; intorno a che ad essa ci » rimettiamo, ed all'apologia con che a giusta e intera difesa di lui l'abbiamo accompagnata. Mentre » tali cose seguivano, non lasciò egli di far vedere » sempre parti più belli del suo ingegno. Tali furono » il disegno della cappella del cardinale Federico Cornaro nella chiesa di S. Maria della Vittoria de' Carmelitani scalzi, e l' mirabil gruppo della Santa Teresa coll'angelo, che quivi s'ammira. Ad istanza » d'Innocenzo X. fece il disegno della maravigliosa » fonte di Piazza Navona, in mezzo alla quale trasportò il grande obelisco co' quattro fiumi principali del mondo. Il Nilo per l'Africa, opera di » Jacopo Antonio Fancelli; il Gange per l'Asia fatto da Monsù Adamo; il Danubio per l'Europa scolpito da Andrea detto il Lombardo; ed il Rio della » Plata, che fu da Francesco Baratta intagliato. Sopra il quale, e sopra il Nilo diede però con suo » scarpello assai colpi il Bernino. In questi tempi il » duca di Modena Francesco da Este volle di mano » del Bernino il proprio ritratto, il quale condotto a » perfezione egli mandò al Duca, ed ebbene in tanti » argenti onorario di valore di tremila scudi, mentre

» a Cosimo Scarlatti familiare del Cavaliere, che l'andò » a consegnare furon donati dugento unghari. Circa » questo medesimo tempo diede egli compimento alla » grande, e bellissima statua della Verità scoperta dal Tempo, che oggi si ammira in casa i suoi eredi, » ed era sua intenzione il fare ancora la figura del » Tempo, che la scopre, a effetto di che aveva egli » provisto un grande, e bellissimo marmo, ma tale » suo proponimento, a cagione dell'altre sue occupazioni, non potè avere effetto, onde il marmo » rimase tale appunto quale era stato tratto dalla » cava. Fu intanto vestito della sacra porpora monsignor Fabio Ghigi, onde ebbe occasione il Bernino, che suo amicissimo era, d'impiegarsi per esso » nella restaurazione della cappella di sua casa, nella » quale dopo sua esaltazione al Pontificato, fece il bel » gruppo di marmo dell'Abacuch coll'angelo, ed il » Danielle fra leoni, ed in quel tempo pure diede » principio con suo disegno al gran palazzo di cinque » facciate per lo principe Lodovisio in piazza Colonna, che poi per morte del Papa rimase imperfetto, » e condusse ad istanza del re delle Spagne Filippo IV. il gran Crocifisso di bronzo, che ebbe luogo » nella cappella de' sepolcri de' re. In tanto fu egli » dal pontefice Alessandro dichiarato suo proprio architetto, e della Camera; cosa che non gli era occorsa per avanti negl'altri pontificati, perchè ogni » pontefice avendo proprio architetto di casa sua, a » lui voleva tal carica conferire; costume, che poi » dagli altri pontefici dopo Alessandro non fu seguito per lo rispetto ch'ebbero alla singolar virtù » del Bernino; onde egli finchè visse sempre ritenne » tal carica. Pare che in questo pontificato avessero » in certo modo loro cominciamento le opere egregie » del Bernino, ma noi andremole per suggir lun-

» ghezza solamente accennando. Una fu il gran portico della piazza di S. Pietro. Nell'ordinare questa fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo, a fine di più avvicinarsi al palazzo Apostolico, e di meno impedire la veduta della piazza dalla parte del palazzo fabbricato da Sisto V, col braccio comune cante colla scala regia, che fu pure opera del suo grande ingegno. E fu cosa maravigliosa il vedere, che nello stesso tempo ch'egli tirava innanzi questa gran fabbrica, s'applicasse altresì a condurre, per ordine del Pontefice il bello ornato della cattedra di S. Pietro, coi gran colossi di metallo, rappresentanti i quattro dottori della chiesa, gli due greci, Gregorio Nazianzeno, e Atanasio, e gli due latini, Agostino, ed Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa cattedra leggiadramente si posa, ed è da ammirarsi in questo luogo l'insuperabil pazienza del Bernino, il quale di questo gran lavoro fece di tutta sua mano i modelli di terra. Ed essendogli i colossi riusciti alquanto piccoli non isdegnò di quelli mettersi a fare di nuovo, della grandezza appunto che ora si vedono in opera. Per ordine dello stesso Pontefice fece il tempio, e la cupola a castel Gandolfo. Il tempio alla Riccia, feudo dell'eccellentissima casa Ghigi, quello di S. Andrea a Montecavallo, noviziato de' Padri Gesuiti. Restaurò la chiesa di S. Maria del Popolo, e la vicina porta della città. Eresse la fabbrica per l'aggiunta del palazzo Quirinale per la famiglia del Papa. Adattò con bel concetto la sala ducale, in modo che potesse comunicare colla sala regia. Edificò un palazzo all'eminentissimo cardinale Ghigi, l'arsenale di Civitavecchia, e la galleria, e facciata verso il

» mare del palazzo di castel Gandolfo, oltre alle statue dell'Abacuch, e Danielle per la cappella di Ghigi, delle quali sopra abbiamo fatta menzione. Scolpi ad istanza d'Alessandro, un S. Girolamo, ed una Santa Maria Maddalena, fece il modello della statua di lui, che fu posta nella cattedrale di Siena assistendo ad Antonio Raggi, detto il Lombardo suo discepolo, che la intagliò, e diede luogo in piè della scala di S. Pietro (avendolo già condotto a suo fine) al gran colosso di marmo del Costantino a cavallo.

» Si accrebbero le fortune del Bernino, colla comparsa a Roma della real Maestà della regina di Svezia, la quale già per l'innanzi essendo piena d'alto concetto del valore di lui, non lasciò poi, finch'ei visse con affettuosissime dimostranze d'onorare il suo merito. Venuto l'anno 1664 al modo romano, volle anche la Maestà del re di Francia Luigi XIV. far conoscere quanta stima ei facesse del nostro artefice colla chiamata di sua persona a Parigi, per fargli vedere i disegni stati fatti colà da più valorosi architetti, per dar fine al magnifico edificio del Loure, acciocchè dopo aver vedute in Roma le piante mandategli a tale effetto apposta, ne facesse di sua mano il pensiero, per portarsi poi a metterlo in opera. Molte furono le lettere, e di Colbert primo ministro, e del Re stesso alla santità del Papa per ottenerlo, ed al Bernino per averlo, ed al cardinale Ghigi, che per brevità tralascio, avendole con più minuto racconto notate nella sopracennata vita, con loro risposte, insieme con quanto occorse al Bernino dall'aprile 1665, che seguì sua partenza per Francia, sino al suo ritorno, e con nobili onorari riportati da quella Maestà (della quale anche fece un bellissimo ritratto) e con quanto

» eziandio occorse, nell'occasione di tale bella ma-  
 » nifattura, degno al certo d'eterna memoria. Morto  
 » il pontefice Alessandro, e successo a lui Giulio Ro-  
 » spigliosi, che si chiamò Clemente IX, che pure  
 » era stato grande amico del Cavaliere, volle anche  
 » esso onorarlo con non minori dimostrazioni di sti-  
 » ma. In questo pontificato ebbe egli a finire il braccio  
 » del portico verso il S. Ufizio, la cordonata alla  
 » scala, che noi diremmo padiglione, o scala a ba-  
 » stoni d'avanti alla basilica di S. Pietro, abbellì il  
 » ponte S. Angelo con statue d'angeli portanti gli  
 » strumenti della Passione del Signore, e fecevi ba-  
 » laustrate. Aveva egli condotto di sua mano due  
 » de' medesimi angeli per dar lor luogo fra gli altri  
 » sopra di esso ponte. Ma non parve bene a Cle-  
 » mente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo  
 » all'ingiurie del tempo, che però fecene fare due  
 » copie, e gli originali destinò ad esser posti altrove,  
 » a disposizione del Cardinale nipote. Ciò non ostante  
 » il Bernino ne scolpì un altro segretamente, ch'è  
 » quello che sostiene il titolo della Croce, non vo-  
 » lendo per verun modo che un opera d'un ponte-  
 » fice a cui egli si conosceva tanto obbligato, rima-  
 » nesse senza una qualche fattura delle sue mani. Ciò  
 » risaputo il Papa ebbe bene contento, e disse: *In somma,*  
 » *Cavaliere, voi mi volete necessitare a far fare un*  
 » *altra copia.* E qui consideri il mio lettore, che il  
 » nostro artefice costituito in età decrepita in ispazio  
 » di due anni, e non più, condusse le due statue di  
 » marmo intere, assai maggiori del naturale, cosa  
 » che a più intendenti dell'arte sembra avere del-  
 » l'impossibile. Pianse intanto Roma, e il mondo  
 » tutto la morte di Clemente IX, e successe il car-  
 » dinale Emilio Altieri con nome di Clemente X.  
 » Questi per la sua gravissima età di ottantuno anni,

» non poté caricarsi del pensiero d'edificare, e di  
 » abbellire la città, ciocchè al Bernino diede occa-  
 » sione di dare alla mente, e al corpo suo qualche  
 » riposo dall'incessanti fatiche durate a comun be-  
 » neficio per lo corso di dieci anni e più. Non lasciò  
 » per questo la generosità del cardinale Altieri, ni-  
 » pote del Papa di valersi in quanto poté dell'opera  
 » del nostro artefice, facendogli fare il ritratto di  
 » Sua Santità, e la bella statua nella sontuosa cap-  
 » pella in S. Francesco a Ripa. In questo governo  
 » fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del  
 » porticale di S. Pietro e'l ciborio di metallo, e  
 » lapislazzuli per la cappella del Sacramento, con  
 » gli due angeli pure di metallo in atto di adorazione  
 » del Corpo di Cristo, che in essa si conserva, e  
 » vedesi anche la bella tavola dipinta dal Bernino, e  
 » non da Carlo Pelligrino suo discepolo, come si dice  
 » per ognuno; nella qual tavola rappresentò fatti di  
 » S. Maurizio. Questa posta a fronte delle belle opere  
 » di scultura dello stesso artefice, lascia in gran dub-  
 » bio, se più nella pittura o nell'arte statuaria fa-  
 » cesse risplendere il nome suo. Aggiunse anche a  
 » questa cappella con suo disegno il pavimento, e  
 » la balaustrata. Aveva il cavalier Bernino fino in  
 » vita d'Alessandro VIII. fatto il disegno, e model-  
 » lato tutto di sua mano, del sepolcro di lui per si-  
 » tuarlo in S. Pietro, ed aveva avuta l'approvazione,  
 » non solo dall'eminentissimo Cardinale nipote, ma  
 » dal medesimo Alessandro, il quale di più gliene  
 » aveva promesso l'intiero pagamento. Onde mancato  
 » Clemente X, ed assunto alla pontificia dignità In-  
 » nocenzo XI. egli applicatovisi di gran proposito,  
 » lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il  
 » cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno,  
 » situandolo in una gran nicchia, in luogo appunto

» ov'è una porta per la quale continuamente si passa :  
 » servendosi di essa così bene al suo bisogno , che  
 » quello che ad altri sarebbe potuto parere grande  
 » impedimento , a lui servi d'ajuto ; anzi fu neces-  
 » sario requisito per effettuare un suo bel pensiero.  
 » Finse egli adunque che la porta fusse coperta da  
 » una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Si-  
 » cilia , appresso figurò in dorato metallo la morte ,  
 » che entrando per essa porta , alza la coltre colla  
 » quale quasi vergognosa , si cuopre la testa , e por-  
 » gendo un braccio in fuori verso la figura di papa  
 » Alessandro ( il quale egli fece vedere di sopra in-  
 » ginocchiato in figura di marmo pel doppio del na-  
 » turale ) dimostra con un oriuvolo in mano già esser  
 » finite l'ore sue. Dai lati nella più bassa parte veg-  
 » gonsi due grandi statue di marmo , rappresentanti  
 » l'una la Carità , e l'altra la Verità. Questa era in-  
 » teramente ignuda , benchè venisse alquanto adom-  
 » brata quella nudità dallo scherzare che le faceva  
 » attorno la coltre , e dal sole che lo copriva un tal  
 » poco il petto , ma perchè femmina nuda , benchè  
 » di sasso , ma però di mano del Bernino , non bene  
 » si confaceva colla candidezza de' pensieri dell'al-  
 » lora tuttavia regnante pontefice Innocenzo XI. ,  
 » egli stesso si lasciò benignamente intendere , che  
 » sarebbe di suo gusto , che esso Bernino nel modo  
 » che migliore a lui fusse paruto l'avesse alquanto  
 » più ricoperta. Egli di subito le fece una veste di  
 » metallo , la quale tinse di bianco a somiglianza del  
 » marmo , così che a lui fu d'inesplicabile pensiero ,  
 » e fatica , per essergli convenuto accomodare una  
 » cosa sopra un'altra fatta con diversa intenzione.  
 » Teneva egli però per molto bene impiegata , men-  
 » tre con tale provvedimento , e con questo bello esem-  
 » pio fece risplendere a' secoli che verranno , la san-

» tità della mente d'un tanto Pontefice. Nella parte  
 » superiore sono altre due statue , delle quali si vede  
 » la metà , e sono la Giustizia , e la Prudenza. Ter-  
 » mina finalmente il tutto l'arme di quel Papa , si-  
 » tuata sopra la dorata nicchia con due grandi ale  
 » che la reggono.  
 » Correva il Bernino l'ottantesimo anno di sua vi-  
 » ta , quando desideroso prima di chiuder gli occhi  
 » a questa luce di dare alcun segno di gratitudine alla  
 » Maestà della regina , stata sua singolarissima protet-  
 » trice ; si pose con grande studio ad intagliare in  
 » marmo in mezza figura maggiore del naturale , il  
 » nostro Salvatore Gesù Cristo , opera che siccome  
 » fu detta da lui il suo Begnamino , così fu l'ultima ,  
 » che desse al mondo la sua mano , e destinolla in  
 » dono a quella Maestà. Vennegli però fallito tale di-  
 » segno , perchè alla Maestà Sua parve cosa sì bella ,  
 » che non trovandosi allora in congiuntura di potere  
 » proporzionatamente contracambiare il dono , elesse  
 » anzi di ricusarlo , che di mancare un punto alla  
 » reale magnificenza dell'animo suo ; onde il Cava-  
 » liere , che pure voleva ch'ei fusse di Sua Maestà ,  
 » glielo lasciò per testamento. Qual conto poi ella  
 » facesse di quella figura , io non so come esplicare ,  
 » se non con l'attestato di quanto ella medesima si  
 » degnò dichiararmi allora quando la prima volta che  
 » io mi portai ai suoi piedi dopo aver comandato che  
 » mi fusse fatto vedere quanto di bello , e di raro  
 » contenevano le stanze della sua preziosissima galle-  
 » ria , ella stessa per ultimo mi condusse davanti a  
 » quel bello e maestoso simulacro , e con la viva  
 » voce volle il tutto darmi a conoscere.  
 » Resterebbe per ultimo a dire , quale riuscisse il  
 » nostro artefice non pure nelle tre arti di pittura ,  
 » scultura , ed architettura , ma eziandio nella inge-

» gneria, quanto mirabile in ogni sorta d'invenzione,  
 » di machine, e di apparati, di scene, e di ogni al-  
 » tra operazione, in ogni cosa appartenente al dise-  
 » gno, quanto valoroso nell'arte comica, nella quale  
 » rappresentò tutte le parti a stupore, e finalmente  
 » quanto egli fusse arguto nelle sentenze, e ne'motti,  
 » quanto belli, e sensati fussero i vari aforismi, toc-  
 » canti l'esercizio delle belle arti, cose tutte, che  
 » basteriano a formare un ben grosso volume. Ma io  
 » per non eccedere i limiti dell'assunto che io presi  
 » di fare un breve compendio di ciò che io scrissi  
 » altra volta di lui, a quello rimettendo il mio let-  
 » tore, altro non sono per dirne. Terminò finalmente  
 » il cavalier Bernino la sua vita a cagion di una lente  
 » febbre, a cui si aggiunse accidente di apoplezia,  
 » nell'età sua di ottantadue anni, meno nove giorni,  
 » ai 28 del mese di novembre del 1680, e con pom-  
 » pa uguale al merito di tant'uomo, e delle ricchezze,  
 » che erasi procacciate con sua virtù, che non furono  
 » meno di quattrocento mila scudi, fu portato il suo  
 » cadavero alla chiesa di Santa Maria Maggiore, dove  
 » nella sepoltura di sua casa attende l'ultimo giorno.  
 » Affinchè la brevità, colla quale abbiamo compen-  
 » diata la vita del Bernino non pregiudichi alla no-  
 » tizia che forse desidererà il mio lettore di tutte le  
 » opere della sua mano nelle tre arti, se ne fa la se-  
 » guente succinta nota.

## RITRATTI, TESTE CON BUSTO.

Dal Majordomo di Sisto V. in S. Prassede.  
 Di Giovanni Vigena alla Minerva.  
 Del cardinale Delfino in Venezia.  
 Dello stesso in profilo in Venezia.  
 Del cardinale Serdi in Parigi.

Del cardinale Valesio in Venezia.  
 Del cardinale Montalto in casa Perretti.  
 Di Monsignor del Pozzo in . . . . .  
 Di Monsignor Francesco Barberino zio di Urbano VIII.  
 Della madre di Urbano VIII. }  
 Del padre del medesimo } in casa Barberini.  
 Altro di metallo }  
 Di Monsignor Montoja in S. Giacomo delli Spagnuoli.  
 Di Papa Paolo V. }  
 Del cardinale Scipione Borghese } alla villa Borghese.  
 Altro del medesimo Cardinale in casa Borghese.  
 Di Urbano VIII. in casa Giosi.  
 Altro di metallo all'Abate Braccesi.  
 Di D. Paolo Giordano duca di Bracciano in casa Orsina.  
 Di Costanza Piccolomini in galleria del gran Duca.  
 Di Innocenzo X. in casa Panfilia.  
 Altra del medesimo per la casa Bernini.  
 Di Gregorio XV. }  
 Altro di metallo } in casa Ludovisj.  
 Di Alessandro VII. }  
 Altro del medesimo } in casa Ghigi.  
 Altro del medesimo per la casa Barberina.  
 Del cardinale di Richelièu in Parigi.  
 Di Carlo I. re d'Inghilterra in Londra.  
 Di Francesco duca di Modena in Modena.  
 Di D. Carlo Barberino in Campidoglio.  
 Di Luigi XIV. di Francia in Parigi.  
 Di Clemente X. in Roma.  
 Di un Cavaliere inglese in Londra.

## STATUE DI MARMO.

Del cardinale Belarmino al Gesù.  
 Della Religione, sul deposito di detto Cardinale, al Gesù.  
 Di Paolo V. al Gesù.

Gruppo d'Enea, Anchise, e Ascanio, in villa Borghese.  
 Gruppo del Ratto di Proserpina in villa Lodovisi.  
 David }  
 Gruppo d'Apollo, e Dafne } in villa Borghese.  
 Gruppo di Nettuno, e Glauco, in villa Montalto.  
 S. Lorenzo sopra la graticola in villa Strozzi.  
 S. Sebastiano per la Principessa di Rossano.  
 Santa Bibiana nella chiesa di essa Santa.  
 Angiolo al sepolcro del Cardinale Delfino a Venezia.  
 S. Longino in S. Pietro.  
 Testa, e modello della statua della contessa Matilde  
 in S. Pietro.  
 Gruppo della Carità }  
 Gruppo della Giustizia } al sepolcro d'Urbano VIII.  
 Il Costantino a cavallo nel portico di S. Pietro.  
 Il Tritone nella fonte di piazza Navona, incontro  
 al palazzo Paulli.  
 Scoglio della fonte di Piazza Navona.  
 Il Cavallo }  
 Il Leone } in piazza Navona.  
 La Verità in casa Bernini.  
 S. Girolamo nella Cappella Ghigi in Siena.  
 Daniello }  
 Gruppo d'Abacuch, e l'Angiolo } nella cappella Ghigi al  
 Popolo.  
 Urbano VIII. in Campidoglio.  
 Fonseca con la corona in mano, in S. Lorenzo in  
 Lucina.  
 L'ultimo cardinale Cornaro, alla Madonna della Vittoria.  
 L'Angiolo col titolo della Croce sul ponte S. Angelo.  
 Angelo che tiene la corona di Spine }  
 Altro che tiene il titolo } in casa Rospigliosi.  
 Testa d'anima Beata }  
 Testa d'anima dannata } in S. Giacomo delli Spagnuoli.  
 Angelo sopra l'altare maggiore }  
 Altro in esso luogo } in S. Agostino di Roma.

Basso rilievo di Cristo, e S. Pietro detto volgarmente  
 il Pasce oves meas sopra la porta di S. Pietro.  
 Colosso del Luigi XIV. re di Francia per Sua Maestà  
 cristianissima.  
 Il Tritone della fonte Barberina in piazza Barberina.  
 La Beata Ludovica Albertoni in S. Francesco a Ripa.  
 Sepolcro d'Alessandro VIII. con la sua statua, ed altri  
 in S. Pietro.  
 Il Salvatore ultima opera, per la Maestà della Regina  
 di Svezia.  
 Teste fino al numero di quindici in luoghi diversi.

## STATUE DI METALLO.

Busto d'Argento in Sant'Eustachio, nella Chiesa di  
 esso Santo.  
 Urbano VIII. in Velletri.  
 Del medesimo al suo sepolcro in S. Pietro.  
 La morte in esso sepolcro in S. Pietro.  
 Quattro angioli di metallo al ciborio in S. Pietro.  
 I quattro Dottori della Chiesa alla cattedra }  
 Le sedie della cattedra }  
 L'Angiolo della sedia grande } in S. Pietro.  
 Altro in esso luogo }  
 Due angiolini sopra la sede }  
 Angiolo grande nella Gloria }  
 Crocifisso grande quanto il naturale, per l'altare della  
 Cappella Reale di Filippo IV. in Spagna.  
 Santa Francesca Romana, Angiolo, e cassa nella chiesa  
 di essa Santa.  
 Due angioli del ciborio di metallo all'altare del Sa-  
 cramento in S. Pietro.  
 Ritratto del cardinale Richelieu in Parigi.

La facciata, scala, e sala del palazzo Barberino.  
 Il palazzo Lovovisio imperfetto.  
 La chiesa del noviziato de' PP. Gesuiti.  
 La chiesa nell'Ariccia.  
 La chiesa con cupola in castel Gandolfo.  
 La galleria, e facciata verso il mare del palazzo in castel Gandolfo.  
 La cappella Cornara alla Madonna della Vittoria.  
 La cappella del Cardinale de Silva a S. Isidoro.  
 La cappella del Fonseca a S. Lorenzo in Locina.  
 La cappella dell'Allaleona, a S. Domenico di Montemagnanapoli.  
 La cappella de' Raimondi, a S. Pietro a Montorio.  
 Cappella dei Siri in Savona.  
 Sepolcro d'Alessandro VII. in S. Pietro.  
 Il ciborio di metallo, e lapislazzuolo all'altare del Sagramento in S. Pietro.  
 I quattro angeli, dove stanno le reliquie di S. Pietro, dal cornicione in terra.  
 Il baldacchino di S. Pietro, ovvero le quattro colonne.  
 La cattedra di S. Pietro.  
 Il sepolcro della contessa Matilde, in esso luogo.  
 La scala del palazzo Vaticano.  
 Il portico nella piazza di S. Pietro.  
 La memoria del Merenda, in S. Lorenzo in Damaso.  
 Altra simile alle Convertite.  
 La memoria di S. M. raggi alla Minerva.  
 Il sepolcro del Cardinale Pimentelli alla Minerva.  
 L'arco, e ornato alla scala ducale in Vaticano.  
 L'aggiunta al palazzo Quirinale di Alessandro VII.  
 La fontana di piazza Navona, ad erezione della Guglia.  
 La restaurazione della cappella Ghigi al popolo.  
 La porta del popolo dal cornicione in su.

Le stanze da estate con loggia di Clemente IX. al Quirinale.  
 Ornato del ponte S. Angiolo con statue.  
 L'arsenale di Civitavecchia.  
 La villa dei Rospigliosi nel Pistoiese.  
 L'altare della cappella del Gesù dei Rospigliosi in Pistoja.  
 Il sotto altare, dove è il sepolcro di S. Francesca Romana.  
 Altare in S. Calisto.  
 Altare maggiore in S. Lorenzo in Damaso.  
 La facciata, e restaurazione di S. Bibiana.  
 La fontana in piazza Barberina.  
 Gli ornamenti di putti, e medaglie di marmo nei pilastri in S. Pietro coll'arme d'Innocenzo X.  
 Le armi con statue, ed altri ornamenti di colonne di cottanello in S. Pietro dello stesso Pontefice.  
 Lanternino o sesto della cupola della Madonna di Monte Santo al popolo.  
 Pavimento di S. Pietro fatto da Innocenzo X.  
 Pavimento del porticale fatto da Clemente X.  
 Non si pongono le scene, quarantore, fuoghi di allegrezza, catafalchi, mascherate, e cose simili che per brevità lasciando, accennando solamente il bel vaso di terra cotta di sua mano posseduto in Napoli dai signori Valletta, ove è un baccanale in basso rilievo, e della materia medesima, due ritratti in picciolo, cioè testa con busto, uno di Salvator Rosa, e l'altro di se stesso, ambi al vivo effigiati, e tanto ben fatti, che basta il dire, che son di mano del cavalier Bernino.

*Fine della vita del cavalier Giovan Lorenzo Bernino,  
 scultore, pittore ed architetto.*



Molto devonsi compatire alcune volte gli scrittori delle vite: perciocchè cercando eglino con accurata diligenza veridiche, e sincere notizie di colui, del quale devono tesser la storia, riescon fallaci, e alcune volte bugiarde quelle che si ritrovano tramandate ai posterì, solo per colpa di chi non ha bene esaminato un tal fatto, il quale col tempo trovansi in altro modo accaduto: quindi è, che merita scusa il nobile abate Pascoli (come la merita ogui scrittore, che si è ingannato sopra l'altrui notizia) se scrisse nel suo primo volume delle vite degli artefici del disegno a carte 129, che Giacinto Brandi nacque a Poli, feudo della nobilissima famiglia Conti: mentrechè per testimonianza del medesimo Giacinto, si ha che nacque a Gaeta; conservando appresso di me lettere originali di sua mano dirette al fu mio padre, ove di quella città si dichiara figliuolo; delle quali lettere ne riporteremo alcune nel fine della narrazione che siegue scritta dal mentovato Pascoli, mentrechè avendo egli fatto suo domicilio in Roma, con qualche ragione viene annoverato fra romani pittori: che però da quella udiremo le opere di pittura, e gli accidenti della sua vita, che terminò anche in Roma.

*Chi vuol far troppo, non può mai far tutto bene: e chi lavora più per interesse, che per la gloria, perde bene spesso la rinomanza, e'l guadagno. Se Giacinto avesse fatto meno, e contentato si fosse di servirsi ugualmente di quel gran talento, che aveva ricevuto dalla natura, e di quel profondo sapere, che*

*acquistato si era con lo studio, ed egli assai più avrebbe guadagnato, ed assai meno avrebbe sentito parlar del suo nome con isvantaggio di coloro, che vedutene alcune, formar non potevano di lui quel concetto, che si formava da quegli, che notizie di tutto, distinguer le sapevan dall'altre, che lo fanno essere insigne, e bravo professore. Io dunque andrò annoverando alla rifusa quelle, che giunte sono alla mia cognizione, lasciando a chi le vedrà il giudizio di distinguere le eccellenti dalle mezzane. E prima di cominciare dirò, che egli di Poli feudo dell'antica, e celebre casa Conti, lontano da Roma ben venti miglia negli anni 1623 trasse i natali. Venne in Roma giovanetto, e giovanetto altresì si diede con tutta l'attenzione, e con piena volontà alla pittura, sotto la direzione del Lanfranco, col cui ajuto non istette guari a superar tutt'i suoi condiscipoli, dando bene a conoscere al maestro il suo spirito, la sua abilità, il suo fuoco. Nè molto passò, che imitando l'ampia, e signoril sua maniera, e studiando, e ristudiando sempre indefesso dal naturale, e dal vero, mise al pubblico molte, e molte opere, nelle quali tutte fu assai stimabile per la composizione, per la forza, e per la franchezza, essendo stato tacciato di non finire, e di scorrezion di disegno in alcune. Fattura di suo pennello si è la tavola dell'altar maggiore nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, ove dipinse ancora la volta. Altre sue pitture si vedono nelle chiese del Corso. Vedonsi in S. Carlo la volta di mezzo, i peducci della cupola, la lanterna, e la tribuna. Si vede a S. Mariamaddalena delle Convertite nella prima cappella a mano destra il quadro di Gesù Crocifisso. In S. Maria in Via Lata la soffitta. Dipinse la volta grande della chiesa in S. Silvestro Capite, le volte dei bracci della medesima, e la lunetta sopra l'or-*

gano. Dipinse la tavola dell' altar maggiore in S. Rocco, e nella seconda cappella a man sinistra quella che rappresenta S. Giuseppe. Effigiò nel primo altare delle stimmate a mano manca entrando in chiesa il Martirio di alcuni Santi, e nell' altar maggiore, che dopo la fabbrica della nuova chiesa fu per la picciolezza levato, e portato in sagrestia, essendovene stato posto altro assai grande. maestrevolmente al suo solito colorito dal raro, vivo, ed armonioso pennello di Francesco Trevisani, che nell' invecchiare dalla vaghezza del dipinger suo non declina, ed è in oggi il primo sostegno della pittura. Fece all'Agnolcustode il quadro dell' altar maggiore: quello dell' altar maggiore altresì nella chiesa delle monache Barberine alle quattro fontane, rappresentante la Ss. Nunziata, ed altri altrove nella medesima chiesa: e quella della Pietà coi laterali nella seconda cappella di S. Andrea del noviziato a Montecavallo. Rappresentò la B. Rita inginocchiata in una delle cappelle della chiesa di S. Agostino, ed in altra dall'altra parte S. Giovanni da S. Facondo. Colorì il quadro del martirio di S. Biagio nella cappella dirimpetto a quella di S. Anna a S. Carlo de' Catenari: in S. Maria in Trastevere l'altro, che in una cappelletta rappresenta un Santo Vescovo assalito da un manigoldo. Dipinse nel palazzo Panfilj di piazza Navona, e dipinse per altri personaggi, ed altre chiese, che per non essermi ben note tralascierò di rammentarle. Viveva egli trattanto con decoro, e con isplendore, tenendo servidori, e carrozza, e trattando se, e tutta la famiglia sua alla grande. Nè aveva minor concetto in Roma, che fuori, donde riceveva continue commissioni. Ne ricevè dal Regno di Napoli, e specialmente; ove fu anche chiamato a dipingere. Ne ricevè dalla Toscana, e dalla Lombardia, ed alcuni suoi quadri furono anche mandati da An-

drea Ottini, che vi trafficava in Francia, e tra gli altri uno, che rappresentava una Pietà, che gli fu pagato cinquecento scudi. Era costui oste assai ricco, che teneva l'osteria a S. Lucia della Chiavica; ed aveva tale strettezza, e confidenza con Giacinto, che quando gli mancava il danaro, abbondantemente, secondo che esso lo richiedeva, gliele somministrava; e ne prendeva poi l'equivalente tanti quadri; e quando non gli lo domandava l'andava a trovare; e perchè lo prendesse, glie le esibiva. Molto guadagnò costui con Giacinto, e dir solea, che se l'avesse potuto indurre a lavorar sempre per se, avrebbe aperta bottega di quadri, e serrata l'osteria. E Giacinto, che aveva tante altre amicizie, e che trattò famigliarmente con tanti personaggi, e con diversi Pontefici, da uno dei quali fu anche onorato della Croce dell'ordine di Cristo, non trattava con maggior genio, che con costui. Seppure era genio, o piuttosto non fusse avidità del danaro, di cui veramente fu avidissimo, non per tenerlo serrato nelle casse, ma per generosamente spenderlo nel mantener suo posto, forse maggiore che a pittore si conveniva. Per questa stessa avidità egli indefessamente lavorava, e con tal prestezza alle volte, che lavorar non potea con quella esattezza, e correzione, che a valentuomo suo pari si richiedeva. Fu egli in età giovanile ascritto nell'accademia di S. Luca, ed eletto principe nella vecchiaia, da cui non meno, che dalle molte fatiche, e da non minori indisposizioni aggravato, morì di una gagliardissima febbre nel 1691, e fu con onorevoli esequie sepolto in S. Lorenzo in Lucina sua parrocchia, siccome mi è stato asserito, benchè ne' libri non si trova registrato. Era alto, e pieno di corpo, di viso lungo, con occhi bianchi, naso grande, e crine biondo, rosso e bianco di carnagione, e di non brutta presenza; ma

anzi rozzo che nò, ed infelice piuttosto, che ameno o facondo nel discorso. Festiva sempre di nero, e portava parrucca, ed andava nel rimanente all'antica. Non conversò quasi mai co' professori, salvochè con Michelagnolo Cerquozzi, che fu suo caro amico, e sovente erano insieme. Di lui solo fece conto, e dispreggiò tutti gli altri. Amava l'allegria; ma facilmente per la natura sua colerica s'alterava. Non lasciò gran capitale al figlio che era avvocato, e che fu suo erede; poichè l'altro che applicava alla pittura, ed all'architettura morì addì 17 di marzo del 1689 e fu egli pure sepolto in S. Lorenzo in Lucina. Monacò due delle femmine in Santa Rosa di Viterbo; e l'altra si maritò contro sua voglia a Jacopo Rosa nel modo curioso che dirò, siccome da persone degne di fede, e domestiche di Giacinto mi fu raccontato. Era questi di bell'aspetto, bizzaro, ed avvenente, e forse il più abile, e spiritoso de' suoi scolari, che lasciato poi il dipinger eroico, tutto si diede a' boscarecci, e agli animali. E come era assai ben veduto da Giacinto, volentieri lo vedeva ancor la figlia, spesso seco parlava, e conversava, ed egli con mille finenze, onestamente le corrispondeva. Arrivò poscia tanto oltre la corrispondenza, che s'erano, per quel che disse, e per quello che il fatto susseguentemente comprovò data parola di sposarsi. Ma non sapendo trovar modo proprio da soddisfare il lor desiderio; perchè col consenso di Giacinto era impossibile, ed egli che accorto s'era di qualche amoretti, non li perdeva di vista; pensò Jacopo di prendere con un astuzia il tempo di appagarlo. Andato in Ghetto comprò una livrea similissima a quella d'un personaggio, con cui avea Giacinto particolar servitù, e vestitone un suo dipendente, mandò a dire a Giacinto che il personaggio bramava di parlagli. Appena fu

egli uscito di casa, che Jacopo, e la figlia andarono a cercare in chiesa del Curato per isposarsi. Ma mentre che stavano sentendo Messa per aspettarlo, perchè trovar non lo poterono subito, come avrebber voluto, Giacinto che saputo avea dal personaggio, che l'imbasciata non gli fu mandata da lui, tornò subito a casa, e non avendo trovata la figlia, entrò in sospetto di ciò che era succeduto. Corse immantinente in diversi luoghi, e per cattiva sorte de' novelli sposi entrò ancora in quella chiesa. Quando Jacopo il vide restò sorpreso; e lasciata per timore di Giacinto, che era divenuto di fuoco, la sposa, n'uscì immediatamente, e si pose a fuggire, che quantunque il seguitasse Giacinto, non lo potè mai raggiungere. Tornò dunque in chiesa, e presa la figlia, che stava tutta mortificata, la ricondusse a casa e poi la mise, per maggior sicurezza in Monistero. Con tutto ciò impedire non potè, che indi a poco non si sposassero, perchè il consenso reciproco tra essi era già corso, ed onninamente sposar si volevano; siccome si sposarono, ed ebbero diversi figli. Perdè d'allora in poi Giacinto quel poco genio, che avea con gli scolari, ed a due soli si restrinse, e licenziò tutti gli altri. Ma nè questi, nè quelli furono molto considerati, toltone Felice Ottini detto Felicetto, che morì pochi anni dopo di lui, perchè niuno seppe di se prendere il buono dal maestro; ed egli, che, come ho detto di sopra, pensava solo a lavorar con prestezza per far danaro, non avea tempo da perder con loro. E non s'avvedeva, che per lavorar presto, non poteva far bene il lavoro; e gli conveniva poi venderlo per quel che trovava, e non per quel che valeva. Tanto basti aver detto per sufficiente notizia della vita di questo bravo professore, che meglio avrebbe fatto, se dipinto avesse meno.

Qui il Pascoli termina la vita di Giacinto Brandi, alla quale conviene a noi aggiunger la notizia, che dal commendator Sacchetti le fu raccomandata Suor Maria de Dominici maltese, discepolo del cavalier Calabrese, la quale egli stimò molto, e con tal conoscenza prese amicizia per lettere con Raimondo de Dominici fratello di Suor Maria, anch'egli scolaro del Calabrese in Malta, e poi in Napoli, ove dimorava, del famoso Luca Giordano; e molte incombenze gli furon da Raimondo mandate, per vari signori suoi conoscenti, come appare da sue lettere di ringraziamento, le quali tralasciando, riportaremo quelle ove fa menzione della sua patria; scrivendo in esse alcune notizie di stampe, delle quali era oltremodo curioso Raimondo, come quello, che ne avea raunata una numerosa raccolta. In una adunque dice così:

*Signor mio e padrone osservandissimo,*

Ricevo la cara di V. S. in data de' 16 maggio, ed in essa ho goduto della sua buona salute, perchè molto lo stimo per l'amore che ha alla raccolta di buone stampe, e credevo dargliene testimonianza di persona se nel mentre fui a dipingere alla mia patria si ultimava una certa faccenda di pittura da farsi in Napoli, che svanì essendosi data al Giordano vostro maestro. Intorno a quello mi significa della stampa del trionfo di Bacco, fatta con semplici, ma con terribili contorni, sappia per sua intelligenza, che questa fu intagliata dal grande Annibal Caracci, per dare un esempio del toccare all'acqua forte al Lanfranco, e darli pratica; secondo il medesimo mi disse essendo io giovane alla sua scuola; e se ne tirarono poche, e le più andarono in Francia, e poi la fece finire con l'ombre, come si osserva nell'una, e nell'altra stampa, e questo è quanto mi fu detto dallo stesso Lanfranco mio maestro.

*Intorno poi alla stampa del S. Rocco, che vi fusse una ritoccata non già intagliata da Annibale, mi sovviene, ma non saprei se è quella che V. S. possiede che credo sia quella buonissima incisa da Guido Reni; potrebbe essere, che allora stando alla scuola di Annibale vi avesse fatto egli di sua mano i contorni, che si distingue dall'altra stampa: ma se ha quella di Guido, non cerchi altro, poichè è eccellentissima, e la migliore, e questo è il mio savio sentimento.*

*Vi mando il Cristo morto del Parmigianino desiderato da V. S., ma intagliato da Guido, e questa accompagno con altre tre stampe di belle Madonne intagliate dal medesimo, parti delle sue divine idee; così vi mando la bella stampa di Marco Antonio fatta sotto la direzione di Raffaele, e V. S. si accerti, che il signor commendator Sacchetti se n'ha tolta la speranza di averne un'altra così bella conservata, ma l'ha ceduta al merito, e buon gusto di V. S., e alle raccomandazioni della vostra signora sorella, quale io stimo per la sua virtù.*

*Del resto, si conservi, attenda appresso il suo maestro del bel colore, del quale quì si dicono iperboli; ma non perdi di vista il primo per il buon disegno, e cercandole scusa di questi sinceri sentimenti, offrendomi sempre a' suoi comandi, resto*

*Di V. S.*

Roma li 29 Maggio 1679.

*Affezionatissimo servitore e vero amico*  
GIACINTO BRANDI.

Alcune delle lettere del Brandi si son disperse, ed altre che si conservan presso di me non sono al nostro proposito, perciocchè consiston quasi tutte nelle istruzioni, e intelligenza d'intagli delle stampe, dei

prezzi di quelle che le mandava, ed altri simili trattati: sicchè ne riporterò solamente un'altra dell'anno 1683 scritta del seguente tenore:

*Signor mio e padrone osservandissimo,*

*Con molto mio piacere ricevo la bella testa di Guido Reni, la quale è degna fattura di quel grand'uomo, di che vi rendo grazie, unitamente con le battaglie del Falcone, che certo nel genere loro sono condotte con arte e maestria, e veramente si puol dire singolare nelle battaglie.*

*In ordine delli comandi di V. S. ho dato incombenza per le stampe, mi notifica ed a suo tempo si conoscerà con tutto genio servita. Le mando intanto questi pochi disegni del mio maestro Lanfranco, il quale, come sapete, mai li finiva, bastando a lui ogni segno per fare sufficienza, e pochi sono quelli che ha finito; questo sì, che l'accompagno con una notomia bellissima, che prima lui, e poi io, abbiamo tenuta per mano del gran Michelagnolo. V. S. se la godi, che son certo, che vedendola averà sempre memoria di me, mentrechè io spesso con sua sorella parlo di V. S. sperando di conoscerla di persona se mai venissi a Gaeta, dove per amor mio si prenderebbe l'incomodo di venire, come mi dice nella sua carissima delli 9 del corrente, ma la mia vecchiezza, e le molte facende non mi fanno ancora risolvere, e pure ho desiderio vedere i miei parenti, prima di chiuder gli occhi, ma non so che dire su tal desiderio, e però mi rimetto a ciò vorrà Dio, offerendomi pronto a servirla, e riverendo caramente il cavalier Viola, che ringrazio delli saluti, resto b. l. m.*

*Di V. S.*

*Roma li 17 giugno 1683.*

*Affezionatissimo servitore e amico*  
GIACINTO BRANDI.

*Ecco adunque da pruove date dallo stesso Giacinto messo in chiaro che egli fu di Gaeta, giacchè nella prima lettera dice: Allora che io fui a dipingere alla mia patria si ultimava una certa pittura da farsi a Napoli ec. nè può cader dubbio, che non sia intesa Gaeta per la sua patria, sì perchè non andò ad altro luogo che a Gaeta a dipingere (come si vede nella sua vita, riportata innanzi da noi) come ancora, perchè nell'ultima lettera spiega il desiderio che egli ha di rivedere i parenti a Gaeta, ove invita andarvi il nominato Raimondo, e si conosce nella sua lettera l'amor della patria unito a quello de' congiunti, dolendosi che per la vecchiezza, e le molte facende non sa risolversi e non puole effettuare suo desiderio; perciocchè molte volte quello che più si desidera, meno si ottiene.*

*Fine della vita di Giacinto Brandi, pittore.*

Questo pittore è diverso da quello descritto nell'Alphabetario, dall'abate Titi, ed ultimamente dal Pascoli, ed acciocchè sia disgombrata la mente di quei che l'han creduto uno stesso soggetto, non mi sarà grave registrar qui quanto di bello egli ha dipinto in Napoli, con alcuna delle sue azioni, e render con questo scritto l'onor dovuto alla bontà delle opere sue, che han meritato lode anche da' professori di primo grido.

Nacque Giovan Battista in Torino, e da fanciullo si applicò al disegno presso un pittore della sua patria; ma essendo pervenuta la fama colà delle opere del cavalier Lanfranco, s'invogliò di esser suo discepolo, che però trasferitosi a Roma fu da quel grand'uomo istruito nella nobile arte della pittura, nella quale avanzatosi, andò a Parma, ed a Modena per istudiare sopra le dipinture del famoso Correggio. Tornato a Roma, vedendo che non avea luogo fra tanti valentuomini che vi fiorivano allora, passò a Napoli, sapendo, che ivi il Lanfranco avea dipinto opere grandi, ma nella chiesa de'Santi Apostoli non avea dipinta la cupola con i suoi angoli. La prima opera che egli fece fu la real chiesa di S. Nicola alla Dogana, ove figurò a fresco la vita, ed i miracoli del Santo, e nella cupola quando è portato in gloria, colorendo tra finestrioni di essa varie Virtù a chiaro oscuro giallo lumeggiate d'oro, che quasi statue posano su piedistalli finti di stucco. Nella soffitta della nave vi fece tre quadri ad olio con miracoli del Santo, ma in quel di mezzo fece sì grande la figura del San-

to, che molto offende l'occhio, e massimamente perchè detti quadri son coloriti troppo di forza, anzi oscuri, e senza niuna bellezza di colore. In S. Maria di Loreto de' Padri Teatini in strada Toledo colori la scudella della cappella del Crocefisso, ove figurò S. Gaetano portato in gloria da un gruppo di angeli, con grande intendimento di sotto in su, e ne' pieducci, che son di sito picciolissimi, vi situò le Virtù cardinali in scorcio così bello, che furono molto lodate dal nostro celebre Luca Giordano, il quale non saziavasi di mirare adattata in sì picciolo sito una figura al naturale con tanta proprietà; e quest'opera è dipinta con bellezza di colore operato con dolcezza, siccome son le pitture a fresco a S. Nicola dette di sopra, che similmente eran lodate dal Giordano.

Cresciuta la fama di Giovan Battista, i Padri Teatini di Santi Apostoli proposero fargli dipinger la cupola, con i suoi angoli, ed egli acciocchè maggiormente crescesse in loro la stima del suo valore, volle dipinger in una cappella S. Michele Arcangelo che scaccia Lucifero con suoi seguaci; e ad imitazione del suo maestro fece l'Arcangelo che vola con la testa in giù in difficilissima positura, così ben disegnato, e colorito con stile dolce, che fino a' nostri giorni dura la quistione qual de' due Angeli sia più bello, questo, o quel del Lanfranco dipinto nel soprapporta della medesima chiesa. Nel quadro di contro effigiò l'Eterno Padre incensato dagli angeli, e nel cupolino istorie dell'Arcangelo S. Michele. Intanto nacquero delle discordie tra' Padri nel voler dargli a dipinger la cupola, inclinando molti di loro a farla dipingere dal celebre Luca Giordano, per lo gran nome che avea acquistato in quel tempo, ed altri inclinavano a Francesco Solimena, che allora usciva in campo con la sua bella maniera; laonde il Beinaschi dipinse in una

cappella a S. Maria la nuova la morte di S. Anna in un muro laterale al quadro dell'altare, dipinto da Cola Antonio del Fiore, la quale è pittura assai buona, e nella cappella di contro vi fece i due quadri anche a fresco, con l'istorie di S. Paolo Apostolo che predica, e di S. Luigi Vescovo di Tolosa, che mostra a que' popoli la bolla dell'indulgenze. Intorno a questi quadri vi ha dipinti ornamenti finti di stucco con figure di chiaroscuro, e puttini, e allato all'altare ha effigiato S. Gennaro, e S. Nicola di Bari.

Dipinse alla chiesa nuova de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri tutte le lunette sopra gli archi delle cappelle, con effigiarvi vari Santi; ed indi cominciò la grande opera di S. Maria degl'Angeli de' Padri Teatini detta a Pizzofalcone. In essa effigiò nella volta della nave alcuni fatti della vita della Beata Vergine. Tra li finestroni vi dipinse Angeli, e Profeti, e sopra delle centine o sia a sgusci di essi varie Virtù. Nella croce della chiesa sono medesimamente istorie della suddetta Beata Vergine, e nella volta del coro fatti di S. Gaetano, e S. Andrea Avellino. Nella cupola effigiò il Paradiso, e negli angoli li quattro Evangelisti. Così dipinse a fresco tutta la chiesa, la cupola, e gli angoli nella chiesa del Sacramento, e nella chiesa delli Miracoli colori la cupola e gl'angoli, con fare l'Eterno Padre ad olio sopra il quadro di Luca Giordano, fra l'intercolumnio del frontespizio. Nel mentre dipingeva in questa magnifica chiesa gli fu data a dipingere la cupola, e suoi peducci nella chiesa de'Santi Apostoli, ne' quali angoli effigiò similmente i quattro Evangelisti, che furon molto lodati. Dipinse dopo nella chiesa di S. Tommaso d'Aquino tutte quelle opere, che si veggono da lui a fresco con la cupola e gli angoli ben dipinti, e con maniera più dolce di quella usata a S. Maria degl'Angeli, nella

qual chiesa inferì di soverchio la maniera, dandosi a soverchi risentimenti di scuri, ed alterati contorni; che benchè sieno le sue figure maestrevolmente disegnate, ad ogni modo fa dispiacere all'occhio una maniera troppo risentita; e massimamente, che avendovi dipinti innumerabil numero d'angeli in bellissime e difficili azioni, e bene intesi nel sotto in su, restan questi sì caricati ne' muscoli, che non han quella dolcezza con la quale si debbon dipingere spirti di paradiso. Della consimil risentita maniera dipinse le storie del Vecchio Testamento nella cupoletta della cappella dedicata a S. Anna nella magnifica chiesa del Gesù nuovo, ove altre storie ei dipinse, e nell'arco della cappella del Crocefisso vi fece istorie della sua passione.

Essendo in questo mentre succeduta la morte di Santillo Sannini discepolo del cavalier Massimo Stanzioni, non aveano i Padri Domenicani di S. Tommaso d'Aquino voluto far dipingere il compagno del gran quadro situato nel coro dipinto dal mentovato Santillo, per le molte concorrenze de' pittori, ma riflettendo al valore del Beinaschi, diedero a lui l'incumbenza di farlo, ed egli vi dipinse tutte le Sante Domenicane in gloria, e laterali ad ambedue i quadri vi fece quattro Sante Domenicane.

Essendo in questo tempo assai cresciuto il nome di Luca Giordano, per le belle opere esposte al pubblico, cominciò a declinare il grido del Beinaschi, e tanto più, perchè cominciava ancora a indebolire il primiero vigore dimostrato nelle opere fatte da prima; laonde correndo tutti dietro al Giordano, rapiti dalla bellezza del suo vago armonioso colore, vennero a scemare le facende al cavalier Beinaschi, e raro era quello, che compiacendosi di quella forte maniera, volesse da lui qualche opera per suo proprio diletto; laonde egli vedendo ormai mutata la sua

fortuna, che alla vecchiezza l'avea quasi abbandonato, si ritirò fra i Padri Eremitani di S. Girolamo della nazione Lombarda, nel convento di S. Maria delle Grazie presso la chiesa di S. Agnello Abate, ed ivi dipinse la tribuna, che si era fatta da poco alla moderna. Dipinse eziandio la cupola, gli angoli e tutto ciò che si vede di sua mano in quella chiesa, con farvi ancora pitture ad olio: ma così queste, come quelle dipinte a fresco son molto deboli; sicchè mancato di spirito, e indebolito di forze dal troppo vino ch'egli bevea, venne a mancare nel 1688; e quei Padri grati alla memoria di lui, dopo averlo caritatevolmente assistito nella sua infermità, onoratamente lo seppellirono, con fargli scolpire l'elogio, che nell'ultimo di questa narrazione riporteremo, e che si legge situato sopra la porticella, per cui dalla chiesa si entra nel chiostro, per segno di loro benevolenza.

Fu il cavalier Beinaschi copioso d'invenzione, nè in tante grandi opere che egli fece si vide mai replicata alcuna delle sue figure. Nel disegno fu assai fondato, e i suoi disegni somigliano molto quelli del suo egregio maestro, dico il cavalier Lanfranco, avendo le stesse fisionomie e arie di teste di quello; anzichè da' forestieri anche professori, che non han di lui conoscenza, vengono del Lanfranco creduti, e molti sono stati comperati dagl'Inglesi per mano di tal pittore; poichè con pochi segni per lo più di carbone su carte oscure, e con pochi lumi di lapis bianco prendeva dal naturale, e disegnava ciò che gli veniva in mente, essendo, come si è detto, feracissimo nell'inventare; che però di lui si veggono quantità prodigiose di disegni, e tutti belli, e tutti pien di sapere, e massimamente del sotto in su, nel quale cercò sempre imitare l'incomparabile Antonio Allegri da Correggio, sopra il quale avea fatto gran studio. Se il cavalier

Beinaschi avesse sempre colorito con quella bella tinta dolce, e robusta insieme, e con quella gran macchia di chiaroscuro con che dipinse le chiese di S. Nicola, di S. Maria di Loreto, detta la Madonna delle Grazie, della cappella in S. Apostoli, ed anche delle pitture de' Padri Girolomini, con alcun altra, ove non diede nel fiero, è certo che potrebbe essere annoverato fra gran pittori: ma egli credendo far cosa migliore con rinforzar il colore, ed esser più stimato con colorir più terribile, venne con mancar la dolcezza, a mancar la bontà alle sue pitture, benchè però non mancarono giammai ad esse la grazia, che fu in lui naturale, e fu aumentata dal molto studio che egli fece sopra il Correggio; che però merita Giovan Battista molta lode per esser stato copiosissimo inventore di tante difficili mosse di gruppi d'angeli di sotto in su, oltre dell'azioni bellissime di tutte le sue figure, le quali veggonsi vestite di panni con pieghe grandi, e che non han che cedere a quelle del suo maestro.

Ebbe Giovan Battista molti scolari, i quali non fecero gran riuscita, eccetto che tre, ed altri che poi si fecero discepoli di Luca Giordano. Di uno de' tre non ho potuto sapere il nome, che fece varie pitture con maniera più dolce, come si può vedere nella chiesa di Monte Calvario, in cui ha dipinto la tribuna a fresco, e li martirj de' Santi Francescani in mezzi busti sopra gli archi delle cappelle.

Giovanni della Torre, detto da tutti Giovanniello di Beinaschi, che l'imitò assai bene, e l'aiutò in molte opere, e massimamente nelle cupole, allora che egli arrivava a dipingere al di sopra, detto da noi l'abbagliato, il che non sapea fare il maestro, il quale soleva servirsi per que' siti del lanternino della cupola di Raimondo de Dominici, padre dello scrit-

tore di queste vite, col quale furon leali amici; ed indi si servì del suo discepolo Giovanniello, di chi ora parliamo, e dal quale son dipinti i tre quadri della soffitta della nominata chiesa di S. Tommaso d'Aquino, ed i quali non avendo incontrato tutta la soddisfazione de' Padri, furon questi consigliati a far dipingere dal maestro la cupola, gli angoli, e tutte le altre pitture, che si veggon dipinte dal cavalier Beinaschi, il quale però volle che Giovanni anche vi lavorasse in suo aiuto, bozzando molte figure, che poi eran dal maestro ritoccate. Di costui si vede ad olio il gran quadro nella chiesa di Monte Santo fuori porta Medina, nel cappellone della croce dal canto dell'epistola, benchè in esso fu aiutato dal maestro (che allora era nel suo primiero vigore) col consiglio, e con ritoccare il quadro; essendo una delle belle opere che sono esposte in chiesa.

Orazio Frezza discepolo del cavalier Beinaschi fu lo stupore di tutti coloro che maneggiavan matitatoio a' suoi tempi, e fu ammirato da Luca Giordano, temuto da Paolo de Matteis, e invidiato da altri bravi disegnatori. Egli ha disegnato per proprio studio tutte le opere del Lanfranco fatte in Napoli, che non son poche; poichè v'è di sua mano, tutta la chiesa dei Santi Apostoli, quella di S. Martino, la cupola, e gli angoli del Gesù nuovo, la cupola del Tesoro, e le pitture della Congregazione de' nobili eretta nel mentovato Gesù nuovo. Disegnò ancora molte delle pitture del Tesoro, dipinte dall'eccellente Domenichino, e molte ne disegnò del suo maestro Beinaschi. Molti de' suoi disegni sono stati creduti di mano dello stesso Lanfranco, poichè son toccati di lapis rosso granito, e senza troppa finitura, ma con sola macchia di chiaro scuro, e con poche mezze tinte; e massimamente le accademie, che per lo più disegnava col carbone, lumeggiate di biacca,

o lapis bianco. Nell'inventare istorie copiose fece stupire lo stesso maestro, tutto che feracissimo d'invenzioni; vedendo che Orazio in poco spazio d'ora faceva un disegno pieno di figure con una franchezza, e velocità maravigliosa. Insomma egli aveva il bel dono d'esser pittore, e di essere assistito dalla grazia: sicchè da tutti veniva ammirato, e lodato universalmente. Nel fiore della sua giovinezza gli fu dato a dipingere un quadro a fresco per una cappella alle scale, che montano dal piano del real palagio alla chiesa della Croce, ed ivi ei dipinse un Cristo in Croce con la Beata Vergine Addolorata, S. Giovanni e la Maddalena, con alcuni putti, e teste di cherubini in aria, che fatto alla prima senza niun ritocco, piacque tanto a' professori napoletani, che lo colmaron di lode; avendo dimostrato in questa pittura gran sapere, e l' gusto perfettissimo del cavalier Lanfranco imitato, più che quello del Beinaschi. Anzi, che alla fama di questa pittura vi andò ancora Luca Giordano, e vedutala ebbe a dire: che se Orazio continuava in tal modo a dipingere, si avrebbe lasciato indietro tutti i pittori dei tempi suoi.

Queste lodi, unite a quelle che gli davano tutti gli altri professori, gonfiaron di modo l'animo giovanile di Orazio, che riputandosi un altro Lanfranco (come udia nominarsi da' parziali) cercò caricare di lumi, e risentire più la sua maniera; credendo aver con tal mutazione di tinta maggior applauso; ma s'ingannò, poichè diede in tali crudezze di tinte chiare, e di tagli ne' contorni sì del nudo, che de' panni, che avendo i Frati scalzi Carmelitani, tratti dalla sua fama, fatta dipinger da lui tutta la loro chiesa di Montesanto fuori porta Medina, come anche la cupola, e gli angoli di essa, vedendo che niente piacevano a' professori, ed al pubblico le sue pitture,

ebbero a cancellarle, con imbiancare la chiesa: e pure egli credè con queste pitture abbattere il gran nome che si era acquistato con le sue belle opere Luca Giordano, e la nascente fama del Solimena, che le sue prime opere maravigliose aveva esposte al pubblico: tanto Orazio si era di sè stesso, e delle sue pitture invanito. Sicchè altra pittura a fresco di lui non resta esposta, che quella ch'ei fece nella chiesa di S. Giacomo de' Spagnuoli in una cappella dedicata alla Madonna delle Grazie, che ha nell'altare la tavola col basso rilievo di marmo, nella quale alcuni fatti della Beata Vergine vi dipinse, e nella chiesa nominata di Montesanto altro di lui non rimase, che un quadro ad olio in una cappella, in cui vari Santi, e Sante di quella Religione vi son dipinti. Migliore però è il quadro che si vede esposto in una cappella della chiesa dello Spirito Santo, e presso quella della Beata Vergine eretta sotto il pulpito. In esso è effigiato Nostro Signore in atto di licenziarsi dalla Madre, per andare a patire la sua acerbissima passione. Vedesi nella chiesa di S. Maria delle Grazie, presso quella di S. Agnello Abate fra' quadri che adornano la nave di essa sopra del cornicione, la resurrezione di Lazaro, in cui vedesi buon componimento, e intendimento di chiaroscuro, ed è il primo all'entrare in chiesa a man manca.

Questo pittore avrebbe certamente fatto grande onore a sè ed alla sua patria, se non si avesse lasciato trasportare da una vana albagia, che facendolo perdere nel più bello del suo operare, lo ridusse al nulla; dappoichè declinando sempre dal buono, venne a far cose, che facean compassione a vederle: perciocchè considerandosi i suoi gran principii, e vedendosi quello che in ultimo dipingeva, non potean darsene pace i professori. Conciossiacosachè egli per la

superbia era venuto a tale stato, che era ridotto in miseria. Sicchè angustiato da' suoi bisogni, afflitto dal proprio danno, avvenutogli per la sua pazza albagia di sapere più che altro professore, menando vita malinconica, venne a morte nella sua più florida età, che fu di trentasei anni in circa. Esempio memorabile, rammentato anche nella vita di Giuseppe Marullo, a' giovani che sono incamminati a questa nostra professione; ed anche a que' professori che si lusingano di sapere. Dappoichè in essa bisogna sempre operare, e spregiudicarsi di saper nulla, e farsi specchio di tanti uomini illustri, che per loro opere gloriose son conosciuti, ed acclamati per capi di scuola. Come fu un Raffaello, un Correggio, un Tiziano, ed un Annibal Caracci. Laonde il giovane dia un occhiata a questi uomini grandi, ed a' loro discepoli, e poi con occhio disappassionato guardi sè stesso, e conoscerà quanto egli è ignorante al paragone di quelli. Indi con lo studio incessante superando le difficoltà delle nostre arti, giorno per giorno si troverà avanzato in cammino, e giunto al segno anch'egli di esser fra valenti uomini annoverato.

Giuseppe Fattoruso può anche porsi fra' discepoli del Beinaschi, poichè dopo la scuola di Andrea Vaccaro (come è detto nella sua vita) passò a quella del cavalier Beinaschi, invaghito de' suoi dipinti; laonde fatto un misto dell'una, e l'altra maniera, non venne ad imitar nè l'una, nè l'altra, ma divenne ragionevol pittore, e fece molte opere a fresco e ad olio, ma più a fresco, come si vede nelle storie dipinte nella chiesa del Carmine maggiore sopra quelle di Luigi Siciliano, ove effigiò la vita di Nostro Signore; ed in quelle della chiesa di S. Pietro in Vincoli, ove i fatti del S. Apostolo ci dipinse, come abbiamo accennato nell'anzidetta vita del Vaccaro, e alla chiesa

dell'Ospedaletto de' Frati dell'Osservanza veggonsi dipinte ad olio molti quadri con istorie della Beata Vergine, nella cappella a lei dedicata presso la sagrestia; e tanto basti aver detto per onorar la memoria del cavalier Beinaschi, del quale trascrivo qui sotto il promesso elogio scolpito sul suo sepolcro con la stessa frase, e con la stessa locuzione, tuttocchè non sia egli dettato con una buona, non che scelta latinità.

D. O. M.

*Hoc sepulcrale marmor*

*Vitae me tam gratitudinis methodum memoriae monumentum  
Celebri Pictori Equiti Joanni Baptistae Benasco Taurinensi*

*Unanimiter hujus Coenobii Patres Posuere:*

*Vide, Vade, Viator, vive Felix*

*Obit die 28 Septembris Anno Dom. M.D.C.LXXXVIII.*

*Fine della vita del cavalier Giovan Battista Beinaschi,  
pittore Turinese; e de' suoi discepoli.*

VITA DI GIOVAN BATTISTA BUONOCORE, PITTORE.

~~~~~

Come abbiain fatto innanzi nel riportar altre vite scritte da altri autori, così faremo anche in questa di Giovan Battista Buonocore, che fu della Provincia d'Abruzzo, scritta dall'eruditissimo Lione Pascoli romano, riportandola di parola in parola: convenendo a noi servirci delle fatiche altrui per condurre a fine la cominciata intrapresa, e per toglierci la pena di raccorre, e di ripetere ciò che da altri è stato già scritto, e divulgato.

Nella celebre scuola del da me nel primo volume di queste Vite celebrato Mola bevve il primo latte della professione il nostro Giambattista, che in Campi d'Abruzzo negli anni 1643 nato era. Nè gli bastò, perchè gli parve così dolce, e soave che sotto sua disciplina volle lungamente i suoi studi continuare. Andò poi in Lombardia, e si fermò qualche tempo a Parma, e maggiore a Venezia, dove disegnò, e copiò le opere più celebri di quei valenti professori. Quindi partito passò a Ferrara, e vi si trattenne molto, poichè non vi fu casa, e chiesa, che ove seppe che v'eran quadri del Guercino non andasse a vederli, e che non designasse, e copiasse i più singolari. Volle susseguentemente andare a Cento, dove gli era stato detto, che pur ve n'erano, e vide con tale occasione anche la casa, in cui questo bravo, e da lui venerato artefice abitava. E trasferitosi a Bologna vide, e rivide pure il migliore, e si portò a Firenze, ove sapea che non mancava da vedere, e studiare. Fu subito arrivato, per mezzo d'un pittore conosciuto da lui in Roma, condotto ad inchinare il gran Duca,

che l'accolse con quella benignità, con cui accogliere soleva gli uomini di vaglia, che per ivi passavano. E domandatogli, che cosa avesse veduto nella città di più raro, gli rispose, che stata era la serenissima sua persona; e che credeva, che nulla di più raro vi si potesse vedere. Condusselo l'amico susseguentemente in galleria, al Duomo, ed in altre chiese; e condottolo di mano in mano da per tutto, rimase sorpreso, ed ito a rinchinare sua Altezza si licenziò, e tornò alla bella, ed amata stanza della bellissima, ed amatissima Roma. Se prima che ne partisse ebbe stima, e concetto per alcuni quadri che v'aveva fatti, siccome diremo, non minor ne acquistò, quando imbevuto della vaga, spiritosa, e forte maniera de' veduti nel viaggio, altri ve ne fece dappoi. Fecene prima uno alquanto grande fuori di misura, e vi rappresentò lo scempio, o per meglio dire il martirio di S. Gaetano nella villa Medici in tempo del sacco di Roma. Rappresentò in altro quasi simile a quello di grandezza S. Andrea Avellino quando fu sfregiato dal sicario. In altro anche più grande rappresentò la strage degl'Innocenti; e pretesero gl'intendenti, che fosse stato ritoccato dal maestro, e lo vendè ad un mercadante Livornese, che venuto era per incettarne. In altro maggiore eziandio di quello rappresentò la deposizione di Nostro Signore dalla Croce, che pur dagl'intendenti si pretese che fosse stato ritoccato dal maestro, che lo vendè ad un negoziante di Roma. Ed in altro, che servir dovea per un altare, che non ho mai potuto sapere dove si sia, rappresentò S. Antonio di Padova colla Madonna ed il Bambino. Tutti li già narrati furon da lui fatti primachè partisse; e mise, dopo tornato, mano a due in tela di quattro palmi per traverso; che gli erano stati commessi da un suo amico per viaggio, ed espresse in uno Gesù

colla Croce, e nell'altro la Crocifissione. Esposeli prima di mandarli via, e d'averli fatti nello studio a vedere a diversi professori, e diletianti amici, in una pubblica mostra; ed essendo stati i primi che dopo il ritorno si videro, vi concorse molta gente, e quasi da tutta ebbe le meritate lodi. Prese allora maggior animo, e s'introdusse in casa del marchese Costaguti non so per mezzo di chi, ed egli introducendolo in altre cospicue non ebbe più bisogno di protezione, e d'aiuto, ne gli mancò mai da lavorare pel privato non meno, che pel pubblico. Imperocchè espresse in un altare della chiesa d'Araceli con vaga maniera S. Jacopo, S. Stefano, e S. Lorenzo; e con vaga maniera altresì dipinse nella cappella. Espresse a concorrenza d'altri professori intorno alla tribuna di S. Carlo al Corso diverse Virtù rappresentanti l'umiltà, l'orazione, la perfezione, e la fortezza d'animo. Espresse nel quadro dell'altare maggiore della chiesa di S. Maria degli Orfanelli la Madonna col Bambino, S. Giuseppe, ed altre figure, in cui l'abate Titi ha preso nel suo studio di pittura, scultura, ed architettura delle chiese di Roma un grosso abbaglio dicendo esser Carlo Maratti, che non si sarà talora neppur sognato di farvelo. Ed altri espressi senza dubbio ne avrà in altre chiese, di cui non avrò avuta notizia. M'è bensì noto, che il disegno della pittura dell'altare della chiesa di S. Niccolò a' Cesarini, dove vien rappresentata Maria Vergine con Gesù, S. Giovanni, S. Giuseppe, e S. Elisabetta sia suo; e mi si dice che altri disegni abbia fatti ad altri suoi discepoli per quadri d'altare in altre chiese. E come aperta avea pubblica scuola, e che gli correva nome d'insegnar con amore, e che vi faceva alle volte col modello per lor beneficio qualche accademia, non pochi vi concorrevano. Ebbe però una volta che dir con uno,

perchè non mancano mai prosontuosi, per la positura del modello, che pretendeva di dargli diversa attitudine di quella gli era data da lui. E vedendo questi, che ella era forzata gli disse che non potea stare; e che stava meglio nel modo, ch'ei l'avea aggiustata. Ma piccato altamente lo scolare, e volendo sostenere l'impegno preso, parlò al maestro assai risentito, e senza il rispetto, che gli si dovea. Del che egli per nulla alterato, quando forse ogni altri l'avrebbe mandato fuori di scuola, non facendone alcun conto gli replicò solo, che si stupiva d'aver presso di lui così poco concetto. E dubitando d'aver forse torto, e di potersi esser ingannato soggiunse, che prima, che si stabilisse la positura voleva sapere dagli astanti qual delle due fosse più naturale, e più propria. Itosi perciò d'intorno intorno per ricercare ognuno del parere, tutti si unirono al suo, e riprovarono l'altro dello scolaio senza veruna minima discrepanza. Nè mancò chi lo tacciasse ad alta voce di temerario, e petulante, e che non ammirasse la contraria modestia, e sofferenza. Tantochè accortosi del mancamento ne commise altro peggiore, poichè in vece di far le scuse, e di confessarlo, partì borbottando pieno d'ira, e di furore senza riflettere, che niente più della confessione del fallo, e del far le scuse all'offeso ne lava, e cancella la macchia. Risero tutti, quando lo videro in sì fatta guisa partire, e Giambattista, senza punto scomporsi, più degli altri. Ed aggiustato il modello a gusto suo prese il matitatojo, e la cartella, e cominciò ogn'uno secondo il solito delle altre sere a disegnare. Ma o che lo scolare da se pensasse a ciocchè fatto avea, o che gli fosse insinuato da qualche altro, andò indi a pochi giorni a domandargli perdono, pregandolo a compatire il trascorso non meno, che la tardanza, e a volerlo ripigliare nella scuola

per segno d'avergli perdonato. Al che Giambattista rispose, che essendo partito da se senza essere stato da alcuno cacciato, poteva pur tornare, quando avesse voluto. E che le parole pungenti delle meretrici, e dei ragazzi non arrivando mai a passar la camiscia, egli non s'era dalle sue neppur per ombra sentito toccar la pelle. Spiacevagli bensì lo scandalo, ed il cattivo esempio, che poteva aver dato a gli scolari, e dubitando di qualche altra ragazzata gli soggiunse, che stesse bene in cervello; perchè servito si sarebbe del precetto evangelico, se di bel nuovo vi fosse caduto. E seguitando a parlargli amorevolmente, seguitò eziandio a trattarlo colla primiera gentilezza, e cortesia. Aveva questi una sorella maggior di lui non meno onesta che bella, e nommen bella che destra, abile, e vezzosa; poichè ricamava a maraviglia, disegnava assai bene, ed intagliava in rame d'un gusto superiore a femmina, e che da femmina si potesse sperare. Cantava, sonava, ballava non di fantasia, ma per regola con tal grazia, e leggiadria, che'l padre, ed i parenti più stretti erano annoiati dalle continue richieste, che lor si facevano pel suo maritaggio. Nè davano mente ad alcuno, perchè meditavano di accasarla con Giambattista, e cercavan solo qualche stretto comune amico per trattarne. Rispose, ch'ei non aveva mai intenzione di prender moglie, e che quando l'avesse non gli sarebbe dispiaciuto il partito, che gli si proponeva, e che facilmente abbracciato l'avrebbe, se'l riflesso del fuoco, dell'alterigia, e della pro-sunzion del fratello non ve l'avesse fatto andar con riguardo, sul dubbio, che la sorella pure non fosse della stessa sua natura, e che della medesima non fussero nati con estremo suo dispiacere i figli. E troncò in cotal guisa con volto ridente all'amico consapevole del fatto dell'accademia già da me poco anzi narrato

ogni maggior discorso. Ciò però lo disse per celia; e perchè lo scolare si correggesse d'un difetto troppo pregiudiziale ad ognuno, e molto più a chi ha di bisogno degli altri. Giacchè la cagione della repulsa derivava solo dal non inclinare con alcuna. Vollerò intanto gli accademici di S. Luca dargli pel suo merito il luogo nell'accademia, ove l'ebbe con soddisfazione di tutti. Volevano alcuni suoi amici mandarlo in Ispagna, dacchè di colà si richiedeva un pittore, ed egli vi sarebbe forse anche andato, se gli si fosse accordato tutto ciò che gli fu proposto, e gli si faceva sperare. Ma avendo intese le difficoltà che si facevano se ne svogliò; e sebben dopo gliene fosse stato nuovamente parlato, non vi volle più dar orecchio, e sconchiuse ogni trattato. Andò bensì a fare alcune pitture a Foligno; e mi si suppose in case particolari, dove per tutte le ricerche fatte niuno men ha saputo dar conto. Tornato poscia a Roma finì un quadro, che lasciato avea imperfetto, e lo consegnò all'abate Paolucci, da cui gli era stato ordinato. Piacquegli tanto, che gliene ordinò altro simile, e vi figurò la visitazione di S. Elisabetta, dacchè figurato avea lo spozalizio della Madonna nell'altro. Ed essendo l'abate suo stretto amico vi usò tale attenzione, e tanto studio, che furono tra migliori, che mai fatto avesse, annoverati. Crescevagli perciò sempre più il concetto, e la stima; e con questi gli crescevano anche le faccende, che da diverse persone di Roma, e diverse parti di fuori gli erano date. Colori per quelle alcune tele, ed in una di figure piccole una battaglia, che l'ebbe monsignor Benincasa, che delle nostre belle arti si diletta, e la compagna li cominise. E perchè Giambattista conobbe quanto gradi quella, e dal prezzo che gliela pagò, e da mille cortesie che gli fece, vi mise tosto le mani, nè

mai ve le levò sinchè non la terminò, e gliela fe veder più volte prima di terminarla, acciò con sua piena soddisfazione seguisse. Andò spesso poi a vederlo in casa, ed alle volte lo conduceva, quando voleva, e poteva andarvi a spasso per trarlo dall'applicazione, e divertirsi. Colori in altra di mezze figure al naturale per monsignor Tarugi una Madonna; e perchè voleva levargli due doppie del prezzo, che gli avea dimandato gli disse, ch'era padrone di levargliene anche quattro, se l'avesse voluto, ma che si sarebbe vergognato di prendere il resto, perchè soleva domandare il giusto, ed allora altramente facendo altramente si sarebbe creduto. E quando appagatosene gli contò il danaro domandatogli glielo lasciò sul desco stesso su cui l'aveva contato, dicendogli che tutto gliel regalava, per fargli conoscere che la sua estimazione, e'l suo decoro, e non ombra alcuna d'interesse l'aveva mosso a replicare. Ringraziollo Monsignore della finezza, e gli ordinò; che onninamente lo prendesse, perchè in caso diverso non avrebbe pigliato il quadro, e lo prese. In altra colori S. Amodeo per un cavalier Piemontese, che qualche tempo si fermò in Roma per suo divertimento, e in discorresseco giornalmente si divertiva. Ed in altra colori il giudizio di Salomone per un altro. E queste furon quelle, che fece per Roma. Mandò due quadri in Ispagna, che gli avea fatti a posta avendo in uno espressa la Natività, e nell'altra la Circoncisione di Nostro Signore. Ma, o che fossero stati malamente incassati, o che malamente nel bastimento ove imbarcati furono si custodissero, arrivarono muffi, sfigurati, e scoloriti in modo che chi lo ricevè nel vederli rimare sorpreso. E fattili vedere ad un pittore disse, che facilmente si potevano aggiustare, e che egli aggiustato gli avrebbe, se avesse voluto. Glieli diede dunque, e messovisi attorno cominciò a ritoccarli, e finito,

che ebbe glieli riportò, che piacendogli assai meno, che prima molto seco se ne dolse, dicendogli, che stavano assai peggio. Fuvvi perciò qualche contrasto, e maggiore stato sarebbe quello del prezzo, se un amico comune entrato non vi fosse di mezzo, e indotto non avesse il pittore a dovere, e consigliato l'altro a rimandare i quadri a Roma a chi gli aveva fatti. E benchè poco gli piacesse il consiglio era così mal sodisfatto, che non vi poteva neppur volgere gli occhi, e vi si apprese. Onde fattili di bel nuovo incassare li rimandò subito che gli si porse l'occasione a Roma, ed immediatamente arrivati furono consegnati a Giambattista. Dir non si può quanto ne restasse ammirato, e quanto gli dispiacesse il vedere in tal guisa deturpate le sue lunghe fatiche. Disse a chi glieli consegnò, che meglio stato sarebbe il rifarli tutti, e di minore spesa, perchè assolutamente non si sarebbe fatta, in altra forma facendo, cosa buona, nè a lui dava l'animo di farla. E conservando ancora i disegni, e gli studi, ed estremamente compatendo la doppia sventura accaduta al compratore si esibì di rifarli pel terzo meno, se così avesse voluto. Prese tempo di scriverglielo per averne l'approvazione, ed avutola gliene diede l'ordine, e li rifece, ed in sua presenza volle che s'incassassero, ed egli stesso andò ad allogarli ripa nella barca. Giunti appena in Ispagna corse il compratore a farseli consegnare, e trovarli belli, e freschi si rallegrò tutto, e mandò a regalare una cassa di vino prezioso a Giambattista. Stava intanto terminando due altri quadri, che pur doveva mandare in Ispagna, di dove a dirittura gli erano stati da un canonico di Siviglia commessi; e perchè gli si faceva fretta d'altri due, che cominciati aveva per Inghilterra, e l'agente del Calonaco dubitava che i suoi restassero indietro, credè col regalarli alcune libbre di quel tabacco di maggiormente impegnarvelo.

Preselo, quando glielo mandò un giovine di Giambattista ch'era fuori di casa; ma lo rimandò tosto ch'è fu tornato all'agente, e non poco se ne offese, quando gli fu da lui stesso detto il motivo, per cui gliel'aveva mandato. Lo che fu cagione, che piccato glieli finisse, se non con tanto amore con maggior prestezza, e se ne lamentasse fortemente seco dicendogli, che la sua parola valeva piùchè argento, ed oro non che il tabacco. Che i regali far si dovevano agli uomini d'onore per sola gratitudine, e non per altro fine, e chi per altro fine li riceveva, e li faceva non era degno d'esservi annoverato. Sentimenti certo superiori a quelli, che può avere un pittore; ma che non hanno gran seguito nemmeno tra persone di maggior grado. Ma siccome c'istruiscono meglio delle parole, e dei concetti gli esempi, perchè ci additano fattibile quello a che si ripugna, e non si vorrebbe, così da Lazzaro Baldi in occasione di maggior rilievo, conforme nella sua vita dicemmo, furono indi a non molto con universale stupore abbracciati. Terminò poscia due quadri, che principati aveva per Inghilterra, e gli spedì a Livorno bene incassati, ed ammagliati, come gli era stato prescritto. Venuto intanto in Roma l'arcivescovo di Taranto, che anni prima in occasione, che un'altra volta vi venne lo conobbe, gli diede incumbenza di cercare qualche pittura di buona mano per riportarsela seco, quando partiva, e gli disse, che ne voleva di sua della misura, che gli consegnò, per cinque sopraporte. Ed avendogli anche comunicati i soggetti gli soggiunse, che molto caro stato gli sarebbe, se prima di partire gli avesse potuti vedere tutti abbozzati, che partito sarebbe più contento. Risposegli, che avrebbe fatto il possibile, ma che non intendeva di dargliene parola, e che procurerebbe di servirlo più presto, che avesse potuto degli altri che bramava. E di fatto non passò molto

glieli trovò, e furono di sua soddisfazione per la qualità non meno, che per lo suo prezzo. Principiò susseguentemente ad abbozzare i suoi, nè mai usciva di casa, dalle feste in fuori, per procurar di servirlo e gli riuscì, perchè li compì per la metà di Quaresima, ed egli partì nella settimana appresso. Fece mutare alcune cose, che gli erano state suggerite dallo stesso Giambattista, che non volle senza il suo consenso, e parere toccarli. Terminò trattanto che s'asciugavan quelli alcune picciole cosette, che a fresco aveva principiate, ma non ho potuto saper mai, se in palagi, se in chiese, se in chiostri, o se in refettorj, o corridoi dei conventi. So che altre ne doveva dipingere in casa Sacchetti; ma non vi si potè positivamente impegnar prima di compire i suddetti cinque quadri, ed avendovi messo maggior tempo, che il marchese non credeva s'accordò con altro pittore. Compiutigli dunque gli spedì con ogni diligenza a Monsignore, che già gli aspettava, e più volte per sollecitarlo gliene scrisse, che ne rimase nel riceverli soddisfattissimo. Quattro rappresentavano le quattro vittorie principali, che riportò Annibale sopra i Romani in Italia nelle quattro note battaglie del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno, e di Canne, ed il quinto quella che i Romani riportarono colla morte d'Asdrubale al Metauro. Gli fè Monsignore pagar subito il prezzo, che aveva concordato, e riconoscendo superior la fatica l'uguagliò con un bello, e grosso regalo, e seguì ogn'anno prima che cominciasse la quaresima a regalarlo di pesci salati, e d'altri comestibili rari che si trovano in Calabria. Stette poi qualche mese senza toccar mai nè matitatojo, nè pennello; perchè si sentiva la testa assai aggravata, e dubitava di qualche male. Andò perciò a divertirsi, ed a svariarsi nelle vicine castella, e vi si fermò parte della state, e tutto l'autunno, e tornò a Roma affatto libero, ed in un modo da potersi a suo grado

rimetter, ed applicare. Ed essendo stato tutto quel tempo menando altra vita, non si poteva troppo di buona voglia accomodare alla primiera. Tanto opera, e tale è la forza dell'abito di pochi mesi anche in chi in altro di molti anni è vissuto totalmente contrario. Gli stimoli però d'un amico, che lo richiedeva di certo lavoro, che promesso l'avea quando dipingeva gli anzidetti cinque quadri ve lo fecero ritornare, ed a poco a poco accomodatovisi non gli parve più duro, e grave lo starvi continuamente appresso per finirlo, ma dolce, e soave. Quindi avuta incumbenza da altro amico per un quadro di altare, che doveva mandar fuori, ordinò subito la tela, e vi dipinse la Natività del Signore, piacque assaissimo non pure a lui, ma a chiunque altro la vide. E seguitando sempre indelfesso a lavorare s'era fatto un capitale da poter vivere comodamente, nè più se ne curava. Imperocchè quattro in cinque anni prima che morisse lasciò quasi affatto il lavoro, ed attendeva solo a spassarsi in divertimenti leciti, e onesti, ed in pensar alla salute del corpo, dell'anima. Poteva aver allora compiuti cinquantadue anni, benchè ne mostrasse assai meno per la sua robustezza, ed arrivato non era a' cinquantasette quando assalito da un termine di febbre, che pareva catarrale, ed un medico suo amico, che gli si faceva anche parente, e che giornalmente gli andava per casa, gli diede la sera del terzo giorno certo medicamento, e la mattina seguente bevendo assiso sul letto un brodo se ne andò in Paradiso. Ed ecco come addì 22 di maggio del 1699 finì il poverino con tutta la sua robusta complessione, e salute il corpo della sua vita; che da taluni, conforme in simili casi far si suole per fatalità, e destino della professione ne incolparono, sebben forse senza verità, e ragione la medicina. Si portò il cadavere a S. Luca, quantunque nella parrocchia de' Ss. Vincenzo, ed Anastagio rim-

petto al palazzo Mazzarino in quella casa che serve di cantone alla strada, che a S. Agata, e all'altra, che a' Serpenti conduce, abitasse, ed ivi fattigli col solito intervenimento de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca, le consuete esequie, fu sepolto. Era alto di statura, ed in ogni sua parte proporzionato e ben fatto, forte, e nerboruto, bello, e gioviale anche di faccia, di pelo biondo, bianco, e vermiglio di carnagione. Vestiva assai civilmente attillato, e pulito con buona biancheria, e parucche. Parlava pesato, e con grazia, e pareva che gliel'aggiungesse la pronuncia abruzzese, che non aveva affatto mai lasciata. Faceva stima generalmente di tutti, e specialmente de' professori, e degli amici, verso cui ebbe sempre quella legge, alla quale ci obbliga la vera, e schietta amicizia, essendo anche stato sobrio, casto, ed illibato in ogni altro costume. Non volle, conforme altrove dicemmo, mai moglie, e perchè non aveva parenti, e non fece testamento prese il possesso di tutto il capitale, che poteva ascendere a più di quattro mila scudi, la Camera, e ne spogliò il mentovato medico, che subito morto se ne impadronì, supponendo forse che l'avesse dovuto fare, e che come ad erede testamentario gli appartenesse, giacchè per sangue il fatto ci fu credere, che appartenere non gli potesse. Lasciò parecchi scolari, ma niuno da mettersi appetto a lui, che se in tutte le opere fosse stato uguale si potrebbe meritevolmente tra' primi annoverare. Il più abile, se avesse proseguito, e non si fosse dato ad intagliare in rame, sarebbe senza dubbio stato Girolamo de' Rossi, e spiccherebbe con distinzione, siccome con distinzione spicca presentemente nella nuova sua professione.

Fine della vita di Giovan Battista Buonocore, pittore.

NOTIZIE DI GIO: BATTISTA RUOPPOLI, ABRAMO BRUGHEL, CAV. GIUSEPPE RECCO, GIUSEPPE RUOPPOLI, ONOFRIO LOTH, ANIELLO ASCIONE, FRANCESCO DELLA QUOSTA, GAETANO E GERONIMO CUSATI, PITTORI.

~~~~~

Giovan Battista Ruoppoli fu scolaro di Paolo Porpora, il quale lasciando il dipinger battaglie si applicò a rappresentar varie sorti di animali, e fece eccellentemente pesci, e le varie frutta, ed altre cose del mare, dipingendo ancora frutti, agrumi, pollami, volatili ed altre cose commestibili con miglior maniera, e più bello componimento di quel che avea dipinto Luca Forte, che sebbene al suo tempo fu tenuto eccellente in tal genere di lavoro, ad ogni modo era povero d'invenzione, e di componimento; perciocchè veggonsi le sue pitture, che non hanno troppo avanti e indietro, e tutte le cose son messe quasi a fila una dopo l'altra sul medesimo piano, e poche cose si veggon di tal pittore, che hanno l'avanti e indietro. Per la qual cosa approfittandosi Paolo di ciocchè udiva da' buoni pittori desiderarsi in quello, accrebbe bellezza alle sue pitture, e uscendo da quel secco modo di porre insieme, cominciò ad usare de' copiosi componimenti, con più felicità ideati, e pittorescamente accordati nel tutto insieme, indi accrescendovi grazia col naturale obbietto, e dipingendo con freschezza di colore, parvero maravigliose le sue pitture in quel genere; laonde il nome di Paolo si sparse dappertutto e tanto che pervenuto a Roma fu invitato da non sò qual signore romano a trasferirsi in quell'alma città, ivi fece cose bellissime, che in quel tempo piacquero molto anche a' professori delle nostre arti, ed i virtuosi Accademici di S. Luca vollero aggregarlo nella